

il Velino. lo Sguardo dei Marsi

Periodico della Diocesi dei Marsi



Foto di Angelo Croce

di **Pietro Santoro**

• **Giorno di Natale.** Nel lontano 1953, uno dei più grandi scrittori italiani, un uomo che oscillava fra fede e dubbio, fra incredulità e bisogno di certezze...

a pagina 3

di **Michele D'Andrea**

• **<Il Sottoscritto** ha composto nel 1848 un canto che venne dall'universale chiamato la Marsigliese italiana. (...). Questa povera musica destò e desta ancora un invincibile entusiasmo ...

alle pagine 10 e 11

di **Elisabetta Marraccini**

• **Dai temi dell'ultimo** Convegno nazionale di Pax Christi, svoltosi il 30 dicembre scorso nella nostra diocesi, nel Castello Orsini di Avezzano, "Il Velino" porta all'attenzione dei lettori...

a pagina 14

di **Marco Boleo**

• **Papa Benedetto XVI** nei primi giorni del 2010 in coincidenza con il proliferare degli oroscopi e dei pronostici, ha invitato i fedeli a non affidarsi alle previsioni...

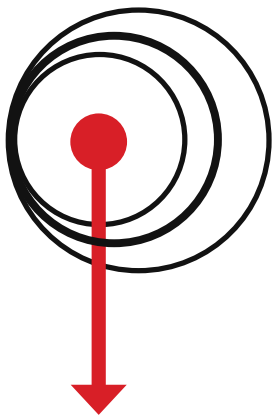
a pagina 20

18-25 GENNAIO. LA SETTIMANA DEI CRISTIANI L'UNITÀ COME DONO DI DIO

di Anna Lucia Botticchio

• Il tema della Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani 2010, in programma dal 18 al 25 gennaio, è: "Voi sarete testimoni di tutto ciò", una citazione del capitolo 24 del Vangelo di Luca, che costituisce il nodo centrale di questa preghiera. Questo è anche il tema che i cristiani scozzesi hanno scelto per celebrare il centenario della Conferenza missionaria di Edimburgo. Nel 1910 i partecipanti all'incontro di Edimburgo udirono una testimonianza profetica su quanto le divisioni fra i cristiani indebolissero non solo l'efficacia missionaria, ma anche la Chiesa come Corpo di Cristo e la sua vocazione. Nel 2010 i cristiani di Scozia invitano a leggere a voce alta, durante l'incontro ecumenico, l'intero capitolo 24 di Luca. Da questa lettura scaturisce la riflessione sulla resurrezione di Cristo quale sorgente della comunione ecclesiale, dell'invio in missione, dell'intrinseco legame fra la missione e l'unità e, perciò, del continuo bisogno di rinnovare il nostro impegno per l'unità dei cristiani. Era proprio questa reciprocità fra evangelizzazione ed ecumenismo che i pionieri del movimento ecumenico nel XX secolo sottolinearono con grande fede, forza e chiarezza. Nella nostra diocesi, per mettere subito in pratica il tema della Settimana di preghiera (la testimonianza) e per meglio conoscersi fra cristiani di diverse denominazioni presenti sul territorio, quest'anno si è deciso di fare due celebrazioni della Parola: una prevista nella parrocchia di San Pio X ad Avezzano il 21 gennaio 2010 alle ore 18, presieduta dal vescovo Pietro Santoro e un'altra nella comunità Metodista di Villa San Sebastiano il 25 gennaio sempre alle ore 18, presieduta dal nuovo pastore Massimo Aquilante. Così mentre ci apprestiamo ad un nuovo "impegno di Edimburgo" possano i nostri incontri di preghiera accogliere la chiamata, sempre più urgente, ad evangelizzare oggi in unità: <Che siano tutti una

cosa sola, così il mondo crederà> (Gv 17,21), sapendo bene che l'unità non è il frutto delle nostre alchimie umane ma un dono di Dio che dobbiamo chiedere anzitutto con la preghiera, e che la nostra risposta alla chiamata di Cristo sia testimonianza unita alla sua resurrezione.



Si è svolto il 9 gennaio scorso, in occasione della Giornata per il dialogo con il mondo ebraico, che si tiene in tutto il mondo il giorno 17 gennaio, giorno antecedente all'apertura della Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani, l'incontro con don Giuseppe Sorani nell'Istituto Don Orione di Avezzano dal titolo "Ebraismo e Chiesa oggi a partire dal Concilio Vaticano II. Dichiarazione Conciliare 'Nostra Aetate': storia ed attualità". L'iniziativa è stata curata dal Servizio per la pastorale ecumenica e il dialogo interreligioso della diocesi dei Marsi.



17 GENNAIO. GIORNO DEL MIGRANTE SPERANZA PER IL FUTURO

di Maurizio Cichetti *

• Una Chiesa locale sempre più attenta e vicina ai minori stranieri. E' in questa prospettiva che anche la comunità ecclesiale marsicana si appresta a celebrare, domenica 17 gennaio, la Giornata mondiale delle migrazioni, nel segno del tema proposto dalla Santa Sede "Migranti e rifugiati minorenni", tema che "Migrantes", la Fondazione della Conferenza episcopale italiana, ripropone col titolo "Il minore migrante e rifugiato", con l'aggiunta di un significativo sottotitolo, "Una speranza per il futuro". Che quel sottotitolo, del resto, colga pienamente nel segno, andando ad individuare il cuore stesso della problematica, è dimostrato da alcuni dati stralciati dal Dossier statistico immigrazione 2009, presentato da Caritas-Migrantes. Basti dire, a questo proposito, che in Italia il numero dei minori stranieri (tenendo conto di tutte le categorie, quindi anche dei minori non accompagnati, dei figli di coppie miste e dei richiedenti asilo, degli adottivi e dei cosiddetti clandestini) è ormai assestato oltre il milione. Del resto già a fine 2008 il totale dei minori presenti sul territorio italiano era salito a 862.453 (il 22,2% della popolazione immigrata), con un incremento, nel solo anno preso in considerazione, di ben oltre le 100.000 unità, con 40.000 minori entrati in Italia per ricongiungimento familiare, e 72.000 nati nel nostro paese da genitori entrambi stranieri (il 12,6% delle nascite registrate in Italia). Dati che si rivelano quanto mai significativi anche sul versante della realtà scolastica italiana. Solo nell'ultimo anno scolastico, infatti, gli alunni stranieri presenti nelle nostre aule erano 629.000 (il 7% della popolazione scolastica). Numeri, insomma, che testimoniano della portata di un fenomeno che la società italiana nel suo insieme e la Chiesa, nello specifico, sono chiamate ad affrontare con strategie quanto più possibili puntuali ed incisive. Va detto che an-

che la Chiesa marsicana è da tempo impegnata su questo versante, con una azione pastorale che sta portando frutti di sostanziale accoglienza e di aperta condivisione rispetto alla complessa realtà dei minori stranieri nel territorio. Da questo punto di vista, poi, un ruolo essenziale lo sta sempre più ricoprendo la scuola marsicana, con uno sforzo di integrazione e di accoglienza che va considerato un punto assolutamente qualificante della sua azione educativa. Così nelle aule degli istituti scolastici della Marsica (da Avezzano a Trasacco, da Luco dei Marsi a Celano, da Tagliacozzo a Pescina) è possibile toccare con mano la qualità di un processo di accoglienza che poi trova puntuale riscontro anche all'esterno, nei centri della Marsica dove è ormai diventata massiccia la presenza di immigrati. Perché in effetti la stessa presenza dei minori stranieri può diventare <il segno più chiaro - dalla nota di presentazione della Giornata a cura di monsignor Piergiorgio Saviola - e la spinta più forte per la stabilità del processo migratorio e il progressivo inserimento della famiglia nella nostra società>. Una azione pastorale che la Chiesa è chiamata a condurre senza indugi, richiamando le pubbliche istituzioni e le varie agenzie educative e sensibilizzando la comunità cristiana. <Non c'è dubbio - conclude infatti la nota di monsignor Saviola - che il minorenne straniero è grande risorsa umana e speranza per il futuro della società e della Chiesa, sempre inteso che qualcuno lo prenda per mano, anzi si metta questo agnellino sulle spalle con la tenerezza del Buon Pastore e del Padre celeste che <non vuole che si perda neanche uno solo di questi piccoli>.

*** Questo articolo è uscito sulla pagina diocesana del quotidiano cattolico Avvenire del 4 gennaio scorso.**

DIRITTO DI REPLICA

di Marco Boleo

• Rispondo fraternamente al commento che Pino Veri ha fatto alla mia "scottatura" nel numero 11 de "Il Velino". Ho letto il miracolo di Gesù della moltiplicazione dei pani e dei pesci come una metafora per il tempo di oggi, con l'intenzione di spiegare che moltiplicando si può distribuire di più che non con il semplice dividere ciò che c'è. Pino Veri scrive che utilizzo <un ragionamento economico pericoloso>. Nel senso che <esso potrebbe essere descritto in una rivista politica, anche economica seppur mi pare che le tesi siano ormai abbastanza desuete>. Gli ricordo cosa scriveva John Maynard Keynes nella prefazione alla sua "Teoria Generale": <Le idee degli economisti e dei filosofi politici, tanto quelle giuste quanto quelle sbagliate, sono più potenti di quanto comunemente si creda. Gli uomini pratici, che si ritengono completamente liberi da ogni influenza intellettuale, sono generalmente schiavi di qualche economista defunto>. Ed io che sono un uomo pratico, con un dottorato in economia quantitativa, sono ahimè schiavo delle idee di Adam Smith e di David Ricardo che si sono occupati dei meccanismi dello sviluppo e della distribuzione due secoli fa. Nihil sub sole novum. La mia analisi è un modello che, come ha ricordato Alberto Bisin su questo giornale, deve servire per fornire una spiegazione economica. Più il modello è semplice - nel senso che astrae da elementi che non appaiono importanti - più è efficace. Quello che volevo dire nel mio scritto è semplicemente che quando si discute di solidarietà non bisogna perdere di vista lo sviluppo. Un ragionamento così cattolico che, simile, l'ho ritrovato nel documento preparatorio al centenario delle "Settimane sociali" (18-21 ottobre 2007).

"Moltiplicazione dei pani e dei pesci" dipinto da Benvenuto Tisi detto il Garofalo (Ferrara, 1481-1559). Sopra un particolare del manifesto ufficiale per la Giornata mondiale delle migrazioni

LIBERTA' RELIGIOSA La misura dell'anima

di Laura Rocchi

• Per quanto riguarda la libertà religiosa, l'anno 2009 si chiude con un pesante deficit. Dato che per noi occidentali l'intolleranza religiosa è ormai memoria remota, siamo pigramente portati a ritenere che dappertutto sia ormai così. Invece non lo è, se 7 persone su 10 non hanno libertà in materia di coscienza. E' dunque necessario prendere piena consapevolezza di un fenomeno che parrebbe antimoderno. Di esso due sembrano, rispetto al passato, gli elementi salienti. Innanzitutto il suo costante aumentare nel corso degli ultimi anni. Si tratta di un incremento dovuto a diversi fattori, tra i quali certamente la crescita di forme di fondamentalismo intollerante. Altro elemento che segna nel senso della novità rispetto al passato il fenomeno dell'intolleranza religiosa, è dato dai soggetti attivi delle diverse forme di persecuzione. Tradizionalmente, vio-

lazioni dell'immunità della coscienza venivano dal potere politico, dagli stati. Non a caso il diritto di libertà religiosa nasce, storicamente, nei confronti dei poteri pubblici e delle loro pretese di uniformazione dei sudditi



alla religione ufficiale dello stato. Oggi non sempre è così. Oggi l'attentato alla libertà religiosa, come diritto individuale e collettivo, viene da gruppi sociali, in genere espressione delle culture e delle religioni native. Il Concilio Vaticano II ha affrontato la questione nella dichiarazione "Dignitatis Humanae" e nel documento conciliare "Nostra Aetate". Anche la Costituzione italiana, all'articolo 19, riconosce in modo ampio la libertà di religione. Innanzitutto il principio di eguaglianza che vieta qualunque discriminazione tra gli individui a causa della religione professata. Dovremmo studiare meglio il fenomeno.

Natale 2009. Omelia di Pietro Santoro

SE DIO IRROMPE NELLA STORIA UMANA

Al di là del ritualismo, chiamati a nascere nell'amore

di Pietro Santoro *



• Giorno di Natale. Nel lontano 1953, uno dei più grandi scrittori italiani, un uomo che oscillava fra fede e dubbio, fra incredulità e bisogno di certezze, fece questa riflessione: <Il Natale mi fa pensare a quelle anfore romane che ogni tanto i pescatori tirano fuori dal mare con le loro reti, tutte ricoperte di conchiglie e di incrostazioni marine che le rendono irriconoscibili. Per ritrovarne la forma, bisogna togliere tutte le incrostazioni. Così il Natale. Per ritrovarne il significato autentico, bisognerebbe liberarlo da tutte le incrostazioni consumistiche, festaiole, abitudinarie, cerimoniose. E poi si vedrebbe>. E allora togliamole queste incrostazioni, e dopo averlo ripulito dallo sporco che si è accumulato, possiamo dire, con il cuore traboccante di commozione: Natale è Dio invisibile, eterno, che ha valicato l'abisso che ci separava da Lui ed è venuto tra noi. E affinché nessuno avesse timore o diffidenza, ha scelto per nascere l'ultimo posto, là dove non è difficile a nessuno avvicinarlo. Natale è Dio entrato nella storia. E sono più di venti secoli. E' entrato nel tempo quando l'orologio dei destini umani segnava l'ora della pienezza. Natale è Dio venuto per fare di noi dei figli di Dio e dire ad ognuno: "Tu. Tu, sei amato da Dio". E busa alla porta del cuore per chiedere la tua persona, la tua anima, non per rubartela, ma per donarti la completezza della felicità. Natale è Dio che assume la scena del mondo, per riportare l'uomo alla sorgente ed estinguere in tutti la sete della verità. Natale è la vita che riprende, perché in Cristo, con Cristo, è sempre possibile ritornare da capo e riprendere la costruzione della nostra vita personale, della nostra vita familiare, della nostra vita sociale e civile. Perché Cristo è perenne. E' l'infanzia, è la giovinezza, è la virilità nuova del mondo. Natale è Cristo venuto a dirci: <Volete essere affrancati dalle illusioni, dalle ingiustizie? Volete disintossicarvi dal veleno che portate nel sangue, il veleno dell'orgoglio, dell'indifferenza? Venite a me. Venite alla mia scuola dove si insegna il vero grande umanesimo della fraternità universale>. Natale è la festa dell'uomo chiamato a nascere all'amore. E' la festa dell'uomo salvato, dell'uomo che sente che la sua vita non gli basta e che ha bisogno di un completamento infinito. E c'è un salvatore che lo conduce per mano alle altezze di Dio. Natale, in definitiva, oltre il

frastuono, oltre i narcotici, ci pone davanti a Cristo per la scelta del sì e del no, dell'accoglienza e del rifiuto. Ma anche per porci, nella memoria della sua incarnazione, le domande che già Paolo VI poneva alla Chiesa dei suoi anni: <Conosco io Gesù Cristo? Lo conosco abbastanza? Lo conosco davvero? Come posso conoscerlo meglio?>. Carissimi, vi accompagno in queste domande con il bue e l'asino che fanno parte di tutti i presepi. Com'è noto i racconti natalizi del Nuovo Testamento non ne fanno parola. E poi il bue e l'asino non sono semplici prodotti della pietà e della fantasia, perché fanno riferimento al profeta Isaia, che scrive: <Il bue conosce il suo proprietario, e l'asino la greppia del padrone; ma Israele non conosce e il mio popolo non comprende>. Può accadere quindi il paradosso: essi, due animali privi di ragione che comprendono e riconoscono, e gli uomini che, al contrario, hanno una ragione cieca. E questo accade oggi, come è accaduto nel primo Natale. Chi comprende Cristo e chi non comprende. Non comprese Erode, accecato dalla sua sete di potere. E con lui Gerusalemme, accecato dal sonno dell'apatia. Non compresero i dotti, gli uomini di cultura e della modernità del tempo. Non compresero nulla. A comprendere furono il bue e l'asino, i pastori, i magi, Maria e Giuseppe. E sono loro che ci interpellano: "Tu comprendi? Tu, comprendi Cristo?". Ma nasce una domanda: come comprenderlo? Negli anni '60 un grande regista italiano fece un consulto prima di realizzare il suo indimenticabile film "Il Vangelo secondo Matteo". Andò a trovare un eremita cieco. Il regista stava lavorando alla sceneggiatura e si spinse fino all'eremo di Sant'Alberto, sui monti dell'Oltrepò Pavese. Quando arrivò, il frate era in chiesa a pregare. Sentì arrivare l'ospite che gli era stato annunciato. <Benvenuto pellegrino della speranza>, lo salutò. Lo fece sedere su una sedia accanto a sé. <Come mai - disse - un grande artista è venuto a conoscere un povero cieco che sa dire solo: "Gesù ti ama"?>. Stettero a colloquio per due ore. Uscirono insieme, percorrendo gli angusti gradini di pietra che conducevano al piccolo chiostro. Il regista cercò di aiutarlo, ma egli lo fermò sorridendo. <Queste pietre - disse il frate - sono le mie amiche. Le calpesto tutti i giorni per andare da Gesù. Non ho niente da temere da esse>. Il regista era incantato e confidò ad un amico: <Mi ha detto che il suo Gesù amava i

lontani e che solo lui conosce il cuore dell'uomo. Questo sarà il Gesù del mio film>. Carissimi anche noi allora comprendiamo che Gesù lo si conosce solo con gli occhi del cuore, con gli occhi che ci fanno andare oltre l'involucro delle cose che appaiono e ci fanno cogliere la sua presenza viva in mezzo a noi. Una presenza che è un invito di consegna. Sì, perché Cristo è venuto per consegnarsi a noi. Ed entra dove lo si lascia entrare. E noi siamo qui per dirgli che non soltanto lo lasciamo entrare oggi in casa nostra e nella nostra vita, ma in ogni istante lo lasciamo entrare, laddove realmente ci troviamo, in tutta la nostra esistenza. Dobbiamo deciderci a cancellare torpori, indifferenze, negazioni, aridità e infedeltà. Dobbiamo deciderci a varcare la soglia della misericordia e dinanzi a quel Cristo che non è un mito, non è un personaggio cristallizzato in un libro, ma un fatto che accade per noi oggi, che deve accadere per noi oggi. Non è la sua eredità quella di cui noi oggi godiamo, ma la sua presenza, quella presenza che faceva dire a Giovanni Paolo II, in una sua giovanile poesia natalizia: <Ogni giorno il mio Signore viene e resta. Dio discende sulle rive dell'anima. Vieni, dunque, e posati sulla mia riva>. Ed è nel riconoscimento di questa presenza, ed è nella consegna di questa presenza, che si gioca e si costruisce la fede. La mia e la vostra fede. Sul quotidiano francese "La Croix", è stata avviata un'inchiesta, intesa a scuotere i cristiani, e obbligarli a definirsi per quello che sono realmente e per quello che devono essere. La domanda dell'intervista era: <A che serve la fede?>. Rispondo. La fede serve a rendere operante la grazia del Battesimo, a immettere nella compagine sociale uomini e donne che incontrano Dio e fanno comunione tra loro, annunciano la Parola, crescono in sapienza, dialogano con tutti, abitano nel mondo senza appartenere, soffrono, sperano e amano. Carissimi, il Vangelo a nessuno promette un avvenire brillante su questa terra, non suggerisce il modo di occupare la prima pagina dei quotidiani o di apparire protagonisti di circuiti televisivi. La fede rivela pienamente ciò che si deve possedere dentro il cuore per possedere l'oggi e l'eternità. E allora vi chiedo: se questa è la fede, dove sono oggi i veri seguaci di Cristo? Quelli che puntano alla conversione del proprio cuore prima di pretendere la perfezione degli altri. Quelli che sperano contro ogni speranza. Quelli che cono-

scono il senso del tempo presente perché sanno che sono cittadini provvisori di questo mondo, quelli che pregano il Padre con semplicità e confidano nella provvidenza, quelli che sono esigenti con se stessi e tolleranti con gli altri, quelli che stanno in mezzo agli altri con la stessa gioia con cui Dio è venuto in mezzo a noi nel Figlio, come il Dio con noi, che non può e non deve mai diventare il Dio contro gli altri? Se ci sono questi cristiani, allora il Natale non finirà bruciato nel consumarsi di poche ore e di molti beni, non si spegnerà con l'ultima luminaria, non conoscerà lo svilimento del saldo di fine stagione, ma si diraderà moltiplicandosi nel vissuto quotidiano. Sarà il segno di una vita più umana, una vita impregnata di relazioni autentiche, una vita ricca di senso, capace di esprimere in gesti e parole la bellezza e la luce, echi di quella luce che brillò nella notte fonda di Betlemme. E che deve brillare anche in ogni luogo avvolto dall'oscurità del dolore e del non senso. I cristiani sanno per fede che Dio nel Natale ha voluto compromettersi radicalmente con l'umanità facendosi uomo, sanno che è entrato nella storia per orientarla verso un estro di salvezza, sanno che assunta la fragilità dell'uomo esposto alle offese del male, per vincere il male. I cristiani sanno tutto questo. Devono solo decidersi a dare una risposta. Era questo anche il messaggio di un sacerdote recentemente assassinato in Guatemala. All'inizio dell'Avvento aveva scritto ai suoi parrocchiani: <Non eravamo amabili e Dio per primo ci ha amati. Eravamo deformi, essendosi deturpata in noi l'immagine divina. E il Cristo è venuto a cercare l'uomo perduto. E' venuto a rivelare noi a noi stessi. E' venuto a far riflettere in noi la bellezza divina dando se stesso come prezzo. Perciò nessuno appartiene più a se stesso, ma ci apparteniamo a vicenda. E tutti apparteniamo a Cristo>. Parole che fanno eco a quelle che un tempo aveva scritto Kafka: <Non sono solo perché ho ricevuto una lettera d'amore, ma sono solo perché non ho risposto con amore>. Auguro a ciascuno di voi di essere una lettera su cui Dio possa scrivere, corrisposto, la storia più bella e più vera, la storia della nostra gioia e della nostra salvezza.

* Vescovo dei Marsi



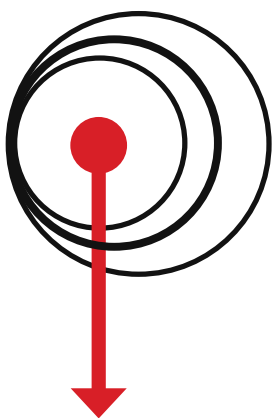
FAMILY DAY A MADRID

IL FUTURO DELL'EUROPA E' NELLA FAMIGLIA

• <Il futuro dell'Europa passa per la famiglia>, così Giovanni Paolo II nel 1982 proprio da piazza de Lima in Madrid, gridò il suo appello per la salvezza del vecchio continente. A distanza di ventisette anni i frutti di quell'accorato appello si possono già raccogliere nella testimonianza di migliaia di famiglie chiamate a vivere in pienezza il messaggio cristiano fondato sull'amore reciproco senza confini né limiti, fino al martirio nell'annullamento di se stessi, nel pieno rispetto della vita in ogni sua fase, anche quando attraversa il buio della sofferenza, dell'incomprensione, del non senso. Milioni di coppie stanno riscoprendo, nella comunità cristiana, il matrimonio come sacramento indissolubile, aperto alla vita per la vita. Così papa Benedetto XVI nell'Angelus di domenica 27 dicembre scorso, festa della Santa Famiglia, in diretta televisiva da piazza San Pietro ha definito la famiglia: <Dio ha voluto rivelarsi nascendo in una famiglia umana, perciò la famiglia umana è diventata icona di Dio. Dio è Trinità, è comunione d'amore e la famiglia ne è in tutta la differenza esistente tra il mistero di Dio e la sua creatura umana, un'espressione che riflette il mistero insondabile del Dio Amore. L'uomo e la donna, creati ad immagine di Dio, diventano nel matrimonio un'unica carne (Gn 2,24), cioè una comunione di amore che genera nuova vita. La famiglia umana è, in un certo senso, icona della Trinità per l'amore interpersonale e per la fecondità dell'amore>. Proseguendo in lingua spagnola, il Papa, afferma che la famiglia è anche luogo privilegiato dove apprendere e concretizzare la volontà del Padre. Per questo a piazza de Lima si sono incontrate famiglie provenienti da ogni angolo dell'Europa, accompagnate da moltissimi vescovi e cardinali. Questa dimensione europea è stata rimarcata dal promotore dell'evento, l'arcivescovo di Madrid, cardinale Antonio Maria Rouco Varela, presidente della Conferenza episcopale spagnola, durante l'omelia dell'Eucarestia celebrata in piazza, centro di tutta la giornata. Presenti, come nelle precedenti edizioni, esponenti di varie realtà ecclesiali: Cammino Neocatecumenale, Azione Cattolica, Opus Dei, Focolarini, Comunione e Liberazione. In tutto oltre 700 mila, insieme agli iberici, 500 famiglie dalla Polonia, poi ancora da: Francia, Germania, Austria, Paesi Bassi, Scandinavia, Gran Bretagna, Irlanda, Ungheria, Repubblica Ceca, Serbia, Slovacchia, Bosnia, Albania, Malta. Non solo coppie ma famiglie intere, schiere di nonni, di giovani, di bambini festanti per testimoniare la fede, persino da: Ucraina, Estonia, Lettonia, Lituania, Bielorussia. Una moltitudine immensa di innumerevoli diversità ma <una sola grande assemblea, una sola grande famiglia di Figli di Dio>, come ha sottolineato il cardinale Ennio Antonelli, prefetto del Pontificio consiglio della famiglia.



LE PAGINE SONO STATE CURATE DAL DIACONO NAZZARENO MORONI



TESTIMONIANZE MARSICANE

• Tra i tredicimila italiani anche famiglie della nostra diocesi: Loreto ed Antonella D'Angelo con i loro figli Mario, Iole, Stefania e Paolo; Marcello Morisi e sua moglie Berardina con Federica e Francesco da Trasacco; Antonello Di Domenico e Raffaella con Marco e Giulia; Andrea Di Lernia e Roberta; Corrado Clementoni e Silvia. Tutto il gruppo segue da anni il Cammino Neocatecumenale nella parrocchia di San Giovanni ad Avezzano. Al loro rientro sono unanimi nel considerare il viaggio a Madrid come una benedizione, una forma speciale di chiamata, dove hanno potuto condividere le loro esperienze con la moltitudine proveniente da tutta Europa. <Cosa dire - commenta la giovane Iole - di quella giornata? Cosa faceva la differenza con le altre giornate? L'aria che si respirava, il sole in quella fredda giornata andava e veniva, ma il calore che si poteva percepire era più forte di un torrido pomeriggio d'estate. Tra passeggini, donne in attesa di bambini e bimbi felici in braccio ai loro papà c'era un'atmosfera speciale. C'era la gioia a Madrid e abbiamo gridato all'Europa intera che la famiglia c'è ed è forte. Nulla la può fermare, neanche la crisi mondiale o le politiche nemiche.

Un messaggio forte anche per la mia generazione che guarda al futuro con titubanza. Il messaggio è di avere coraggio, di credere all'amore reciproco, al donarsi realmente l'uno all'altro senza timore>. In particolare Marcello Morisi dichiara la sua meraviglia di fronte alla docilità dei ragazzi, tutti adolescenti, a partecipare in tutto e per tutto al pellegrinaggio. <Ho visto - spiega Marcello - compostezza, silenzio, raccoglimento, dignità. Ho percepito la presenza dello Spirito santo. Ti si muove qualcosa nel cuore che non ti spieghi, che non sai dire a parole, ma che senti intimamente e ti mette in comunicazione con tutti gli altri, anche se non li conosci e sono di un'altro paese d'Europa. Una emozione forte avvertita già durante le presentazioni delle realtà ecclesiali e dei paesi europei. Parlare e incontrarsi con le altre famiglie (spagnole, francesi, inglesi, eccetera), anche con gesti, ci ha fatto capire che ciò che ci accomuna è l'amore di Cristo scoperto nelle nostre vicissitudini familiari. Abbiamo condiviso la disponibilità a partire quando il Signore ci chiama. La spinta, la voglia, a trovarci (se possibile) ancora a Madrid per il 2011 per la Giornata mondiale della gioventù>.



Avezzano. Omaggio a Bagnoli

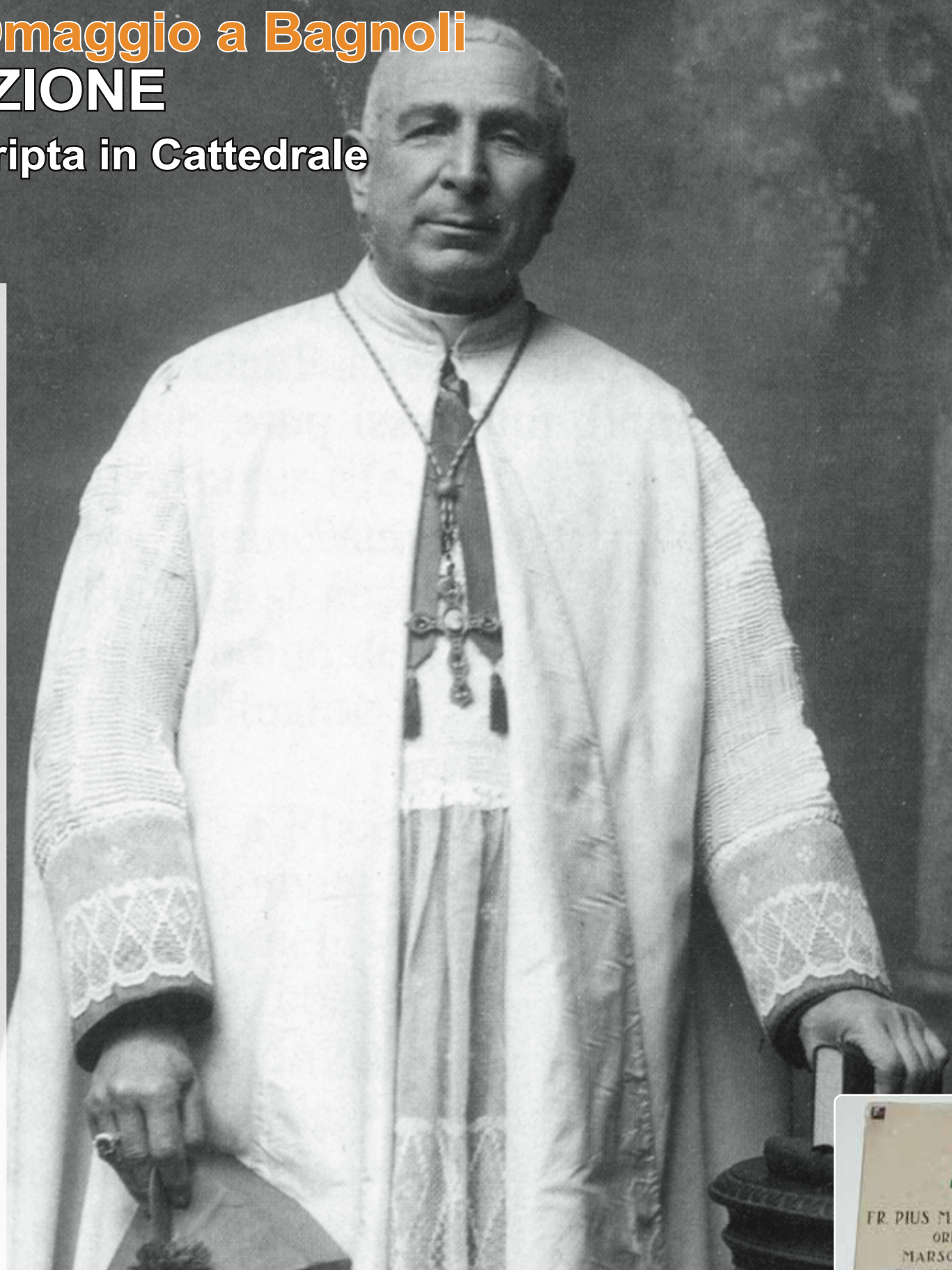
RICOSTRUZIONE

● Inaugurata la cripta in Cattedrale

● Marcello Bagnoli, figlio del Fabbro Lorenzo e della casalinga Cristina Chiti, nasce a Val di Pesa (in provincia di Firenze) il 16 giugno 1859. A 18 anni è già nel Carmelo di Santa Maria delle Grazie in Arezzo, due anni più tardi partirà per un periodo di 30 mesi per il servizio militare. Al suo ritorno nel Carmelo prende come nome religioso Fra' Pio di san Giuseppe. Il 26 aprile 1885 viene ordinato sacerdote. Il 14 dicembre dello stesso anno fece la professione solenne. Dopo un'intensa attività nell'ordine, il 5 dicembre papa Pio X lo nomina vescovo dei Marsi. Riceve l'ordinazione episcopale il 22 gennaio del 1911. Ben sapeva di approdare in una terra dura e difficile, con un clero altrettanto problematico, in situazioni parrocchiali assolutamente precarie, tanto che il suo predecessore rinunciò all'incarico segnato da vari insuccessi che non corrispondevano al suo zelo. Il suo programma di governo certamente volle inserirlo nel motto dello stemma "Fortiter et suaviter", dolcemente e con forza. Insomma una specie di bastone ovattato. Non sa il nostro a cosa sta per andare incontro, quando il 4 giugno del 1911 entra in diocesi. Avezzano è diventata, dopo il prosciugamento del Fucino, il centro più importante della Marsica, e tutto il territorio è animato da fermenti di progresso. Ma la mattina del 13 gennaio 1915 il terribile e purtroppo famoso terremoto distrugge la Marsica, con oltre 30.000 morti. Nella sola Avezzano pare 10.300 su un totale di circa 11.000. Il vescovo si salva perché si trova a Roma. Il sisma distrusse il seminario e l'episcopio che si trovavano a Pescina per cui monsignor Bagnoli trasferì la sede degli uffici al Palazzo ducale di Tagliacozzo. Alle sofferenze inflitte dal sisma ben presto si aggiungono quelle dell'entrata in guerra dell'Italia: è la prima grande guerra mondiale. Nonostante tutto non viene meno la voglia di ricostruire, anzi sembra che proprio il dramma stimoli a fare passi da gigante. Già si auspica il trasferimento da Pescina ad Avezzano delle strutture ecclesiali. Ma è nel clima post-terremoto che la decisione viene presa da Bagnoli senza ripensamenti. Ancora oggi i pescinesi ritengono che si sia trattato di un vero colpo di mano, che li ha spogliati del seminario, della sede vescovile e, magra consolazione, alla loro Cattedrale resta il titolo di Concattedrale. Il coraggio di desiderare una ricostruzione, in siti anche abbastanza lontani dal vecchio centro di Avezzano, con in cuore un progetto magnifico,

ha permesso di creare quello che attualmente è il centro cittadino intessuto intorno alla Cattedrale, il seminario e l'episcopio. Purtroppo non riuscì a realizzare totalmente il suo sogno, ma quello realizzato è sufficiente a capire quanto grande fosse il suo cuore e la capacità di agire. Seguono anni difficili ma intensi per attività, fino al 22 gennaio del 1942, giorno della solenne consacrazione della nuova Cattedrale, mentre nell'Europa infuria la seconda guerra mondiale, che ben presto toccherà anche i territori marsicani con una nuova, pressoché totale, distruzione della città e notevoli danni anche alla stessa chiesa, al seminario e all'episcopio. Ben 34 anni di governo tra difficoltà indicibili, l'ultimo atto si compie nel mese di gennaio 1945 e precisamente il giorno 17. Suo desiderio è di essere sepolto nella cripta della Cattedrale, che sarebbe dovuta servire come sepoltura anche per i suoi succes-

sori, ma dopo di lui nessuno ha fatto la stessa scelta. Il luogo fu ben presto dimenticato tanto che gli stessi avezzanesi non sono al corrente dell'esistenza di tale luogo. Finalmente l'attuale parroco don Giovanni Gagliardi, ha voluto dare una decorosa sistemazione alla cripta, che verrà usata come cappella feriale. E' certamente un atto dovuto alla memoria di così imponente protagonista della storia marsicana del secolo scorso. L'inaugurazione, il giorno 18 gennaio prossimo alle ore 17,30 con una santa Messa presieduta dal vescovo Pietro Santoro, ricorrendo il giorno precedente il 65° anniversario della morte di monsignor Bagnoli. Una nota di merito va fatta a monsignor Giuseppe Di Iorio che nel 1998 ha dato alle stampe un importante volume sulla vita del vescovo Bagnoli, essendo stato tra l'altro segretario negli ultimi mesi della sua vita. Dal suo libro sono state tratte le notizie riportate.



La cappellina Bagnoli in Cattedrale

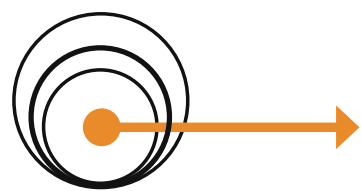


Oltre le polemiche

LA VOLTA CHE INCONTRAIO PIO XII

Con Gino Bartali, dal papa che era vicino alle persone

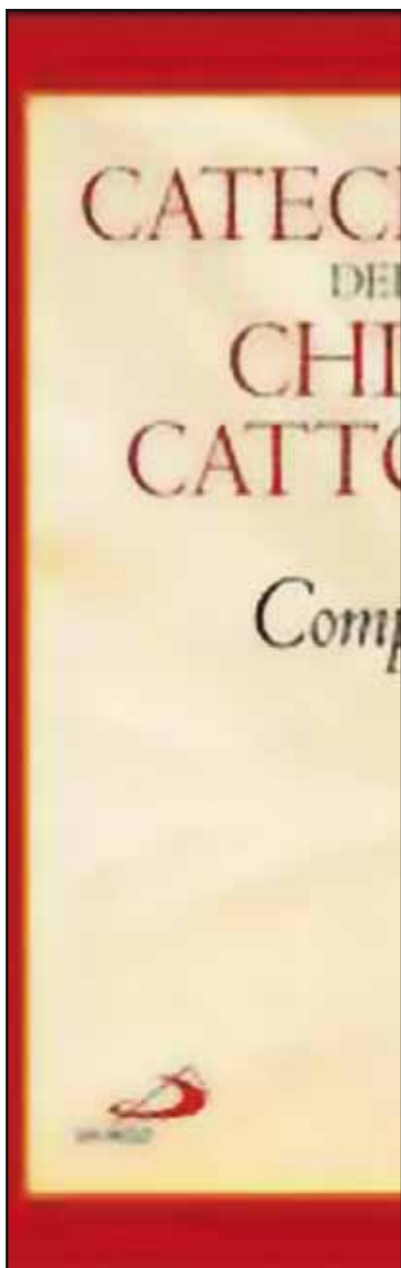
• Era il 1948, l'Azione Cattolica italiana, alla cui guida era il professor Luigi Gedda, si ritrovò a Roma per una manifestazione di affetto e solidarietà con il papa Pio XII, monsignor Eugenio Pacelli, di famiglia nobile romana. Eletto dopo aver trascorso molti anni quale Nunzio Apostolico a Berlino. Ricordo che dal Veneto partirono alcuni treni di giovani. Facevo parte del gruppo di Rovigo. Come affettuosamente indicato nel numero scorso de "Il Velino" ero senz'altro giovane, ma non così giovane da non aver conosciuto Pio XII. Avevo diciassette anni e frequentavo il primo anno del liceo classico. Non posso dimenticare quando ci trovammo in trecentomila baschi verdi. Così fummo definiti in quanto il basco verde era il simbolo dell'incontro. Ognuno di noi aveva una torcia. Il Santo Padre passò in mezzo a noi, portato sulla "sedia gestatoria". Il compito di sostenerlo era affidato ad un gruppo di notabili romani. Non solo piazza San Pietro era al completo, ma anche via della Conciliazione. Ricordo che fu presente anche il ciclista Gino Bartali, reduce dal vittorioso tour de France. Bartali fu festeggiato sia quale iscritto alla Gioventù italiana di Azione Cattolica (Giac), sia quale strumento della Provvidenza, in quanto con il richiamo delle sue tappe vinte al giro di Francia, distolse l'attenzione e calmò gli animi accesi dopo l'attentato all'allora segretario nazionale del partito comunista italiano, Palmiro Togliatti (attentato sconsigliato eseguito da Antonio Pallante). Mi auguro che questo grande Papa, che fu nominato "Pastor Angelicus" (vedere il film omonimo di Romolo Marcellini del 1942), che fu presente al laterano in mezzo alla folla dopo il bombardamento di Roma (vedere il film "Roma città aperta" di Roberto Rossellini del 1945), che sapeva parlare alla gente e alla singola persona, sia quanto prima beatificato. Quale ulteriore testimonianza a ricordo di papa Pacelli, allego la poesia, scritta da mio padre, medico condotto nel paese dove sono nato, in occasione della morte terrena di Pio XII.



LACRIME

(per la morte di Sua Santità Pio XII)

• Alta è la notte: sereno il cielo
Pur tra tante lucide fiammelle
Passa una nube triste dolorosa.
Fuori la gente tacita in preghiera
Il cuor sospeso veglia commossa:
Trepida e spera ancor.
Trepida e spera ancor
Ch'Èi salvo sia, il Buon Pastore,
Il Santo Padre della pace,
Il Grande Papa, Pio duodecimo,
Umile e Buono.
Ma da poco passata è mezzanotte
Ogni speranza è vana:
E l'agonia dolce serena
A Lui prepara la pace del Signore.
Sono le tre e minuti cinquantadue
Corre per l'etere funebre veloce
Il mesto annunzio:
Dall'uno all'altro polo
Tra lenti rintocchi di campane
Le ginocchia piegano le genti
In preci di suffragio
Il cuore gonfio di pianto e di dolore.
Un Grande Astro è passato dal suo regno
Alla Reggia sempiterna del Signore.
(da casa, 9 ottobre 1958)
(dottor Pietro Rabitti)



LETTERA/1

• Quali catechisti nella comunità? La rilettura del capitolo decimo del Documento Base il "Rinnovamento della Catechesi", mi ha portato a fare una riflessione che vorrei sottoporre all'attenzione di quanti sono "del mestiere" e di quanti sono alla guida del Popolo di Dio. Il documento della Conferenza episcopale italiana del 1970, a partire dal numero 190, segnala i diversi ministeri (servizi per l'utilità comune) che si esercitano in comunione per la catechesi. Innanzitutto il Papa, <posto a pascere il gregge di Cristo> e a confermare nella fede i fratelli. Al suo insegnamento attingono con docilità, con gioia e con fiducia i catechisti. Poi i Vescovi che esercitano il loro mandato apostolico, e sono segno dell'unità della Chiesa. La loro catechesi è ispiratrice di tutta l'azione educativa. I presbiteri sono ministri "zelanti" della Parola, educatori della fede del popolo di Dio: <Essi portano con gioia il peso più grave della predicazione del Vangelo, dedicando a questa missione gran parte delle loro risorse> (RdC n. 193). Ho notato con stupore che il documento

ribadisce con forza l'esigenza della comunione tra i vari ministeri, affinché siano credibili e mostrino al mondo la comunione tra Dio Padre, Gesù Cristo e lo Spirito Santo. Nella lettera agli Efesini 4,11 Paolo parla dei doni che Gesù ha lasciato prima della sua ascensione. Questi doni rendono alcuni apostoli, altri profeti, altri evangelisti, altri pastori, altri dottori. Sono cinque doni che Paolo ritiene fondanti e costruttivi della comunità cristiana per l'edificazione del Corpo di Cristo. <Una comunità sana, ben fondata, è quella che sviluppa tutti questi carismi> (Carlo Maria Martini, L'evangelizzatore in san Luca, Ancora 1983). Nella storia della Chiesa i carismi, o meglio gli Apostoli, i fondatori di comunità, sono passati ad altri servizi ecclesiali, forse più urgenti e contingenti, come l'ufficio di sostegno per l'unità della comunità o interpretare per la comunità i disegni di Dio sul presente. Fatta la premessa, la mia riflessione è questa: i carismi sono tutti sulle spalle, già cariche di pesi, dei presbiteri? Non credo che lo Spirito Santo voglia affidare solo a

loro i vari ministeri (servizi per l'utilità comune!), ma forse aspetta che il Pastore del gregge, il custode della comunità possa discernere le persone, rendendole di fatto partecipi degli uffici di Cristo (Documenti del Concilio Vaticano II: Lumen Gentium 4; Gaudium et Spes 32). Se è vero (ed i laici devono diventare coscienti di questo) <che in virtù del Battesimo e consacrati dalla Cresima e molti anche dal Matrimonio, tutti i fedeli partecipano con particolari compiti e carismi alla missione salvifica di tutta la Chiesa e sono chiamati a parteciparvi con ogni energia> (RdC n. 196), preghiamo perché i Pastori abbiano autorità di riconoscere e di alimentare la vocazione di ciascuno, come pure di assegnare compiti specifici nel servizio alla comunità. L'evangelizzazione nella Chiesa deve essere coordinata e guidata con profezia, sapienza e apertura allo Spirito: chi meglio del Vescovo o dei Presbiteri può suscitare il desiderio di annunciare il Vangelo?

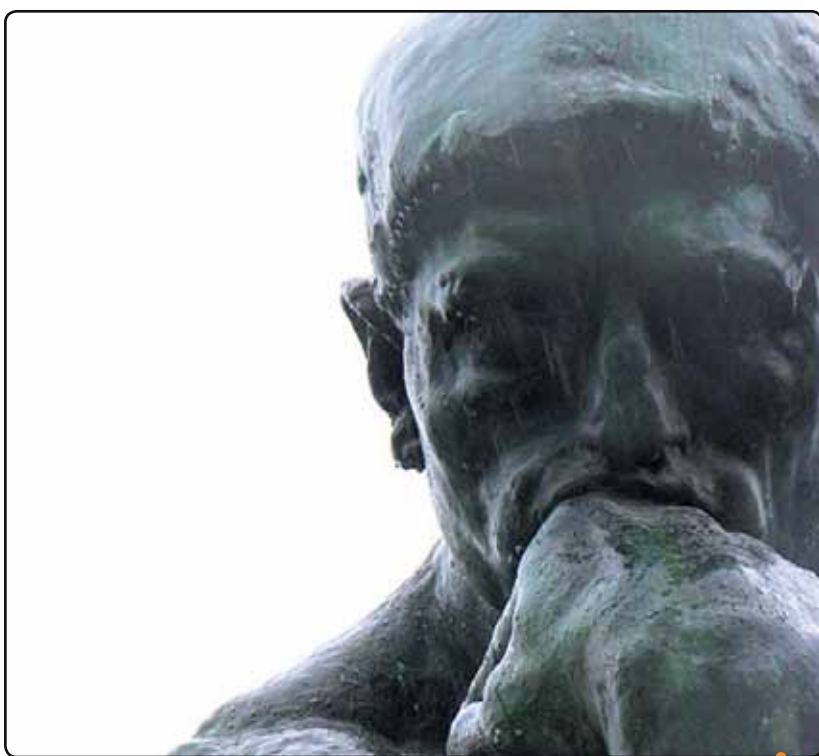
(Lettera firmata, Avezzano)

CRISTIANI moltitudini che convincono

di Anna Rita Bove



• A volte non si riflette sulla propria identità di cristiano: uomo che cerca di perseguire un cammino di vita improntato sul Vangelo, cioè sul Cristo e sulla sua unicità. In questo senso il cristiano, cattolico, protestante o ortodosso, non deve dimenticare che la radice da cui trae vita è Gesù, uno ed unico, che alle moltitudini ha instancabilmente insegnato che nessun uomo è un'isola. Che vivere con gli altri implica una continua responsabilità sociale. Si vive sempre con gli altri e nessuno dei nostri atti è neutro nel bene e nel male. Tuttavia ogni uomo, anche il cristiano talvolta, fa emergere il proprio io a discapito degli altri, dimenticando di rovistare nel cassetto della memoria evangelica che induce a costruire il popolo di Dio, la comunione per realizzare una comunità di giustizia, di amore, di pace, di solidarietà che non conosce confini. A tal proposito può essere utile rileggere il Salmo 19 dalla Bibbia alzando gli occhi al Cielo: <I cieli narrano la gloria di Dio, e l'opera delle sue mani annunzia il firmamento. Il giorno al giorno ne affida il messaggio e la notte alla notte ne trasmette notizia. La legge del Signore è perfetta, rinfranca l'anima; la testimonianza del Signore è verace, rende saggio il semplice. Gli ordini del Signore sono giusti, fanno gioire il cuore; i comandi del Signore sono limpidi, danno luce agli occhi>.



"Il pensatore" è una celebre scultura bronzea dell'artista francese Auguste Rodin. L'originale è conservata nel museo che porta il nome del suo creatore il Museo Rodin, appunto, a Parigi. Il soggetto è un uomo intento a una profonda meditazione. È spesso utilizzato per raffigurare la filosofia



Le pagine sono state curate da **Giuseppe Rabitti**

SCOTTATURA

La pazienza

COME PIANTE TRA I SASSI

◆ Delle onde di andare e tornare

• La pazienza è una virtù che ci rende forti nelle vicende della vita e ci dona momenti di "felicità" umanamente utili per vivere. Perché questo tema: la pazienza è una virtù che non solo aiuta a mantenere in equilibrio la nostra mente, ma è anche fonte di benessere per il nostro corpo. Una centenaria, alla domanda: cosa ha fatto per giungere a questa bella età? Rispose: ho avuto tanta pazienza. Oggi una dose di pazienza dovrebbe essere somministrata a molti politici, giornalisti, sportivi, magistrati ed anche a noi tutti. Perché è facile perdere la pazienza. I santi, le grandi personalità, hanno avuto tanta pazienza. Essa è anche sinonimo di umiltà. Pensate alla pazienza che il santo Padre Pio ha avuto nello ascoltare ore ed ore le confessioni e le richieste di tutti coloro che si recavano da lui. Recentemente ho visitato, con il nostro vescovo e con sacerdoti e laici, Ars, dove visse il santo Curato, e Taizé. Il santo Curato dormiva solo tre ore ogni notte per dedicare il tempo alla preghiera ed alle confessioni. A Taizé, durante il pellegrinaggio diocesano, il responsabile di questa comunità di tipo ecumenico (vi sono cristiani cattolici, luterani, anglicani) alla domanda che cosa indicasse ai giovani ed ai meno giovani, rispose: noi siamo un centro di ascolto. Il nostro atteggiamento è quello di ascoltare. Tutti sappiamo che per ascoltare l'altro dobbiamo avere tanta pazienza. Tutti sappiamo quanto sia facile perderla. Quante volte abbiamo protestato perché nel fare la fila colui che ci precedeva era lento nel presentare il suo problema, oppure quello facendo il furbetto glissava la fila. Quante volte in macchina abbiamo perso la pazienza vedendo l'altro egoista e prepotente, che non ci dà strada. La pazienza è anche la virtù di saper attendere e la virtù di lavorare in silenzio e con amore. Infatti la parola paziente vuol dire che è colui disposto alla tolleranza ed alla sopportazione. Credo e ripeto che anche in politica si sia dimenticata la pazienza. Quante volte ho pensato, vedendo donne che ancora usano l'uncinetto, quanta pazienza devono avere per poter fare quel cerchio oppure quella figura, intrecciando fili, passaggi, eccetera. La pazienza è una virtù che si sposa con un valore cristiano: la Provvidenza, cioè l'azione costante esercitata da Dio sul mondo al fine di indirizzarlo al bene. Aggiungo che la Provvidenza ha una particolare benevolenza verso le persone pazienti. Vi è un detto popolare che dice: aiutati che il Cielo ti aiuti, ma anche Dio resiste ai superbi. Chi sa ascoltare, chi sa attendere, chi si impegna, cerca il lavoro,

si adatta, ma ha fede nella Provvidenza, è sicuramente un uomo paziente. Nella lunga attività di primario medico non solo negli ospedali della Marsica, ma nel 1973 per nove mesi a Bovolone, un centro a 15 chilometri da Verona o nel 1975 per sei mesi a Montecchio Emilia, un centro a 10 chilometri da Reggio Emilia, ho trovato in molti degenti la virtù della pazienza. Pensate che ho seguito per anni una paziente che per causa della malattia doveva rimanere sempre a letto, mai l'ho sentita lamentarsi, mai ha imprecato e ne aveva tutte le sane ragioni, ma ha sempre accettato quel suo disagio, anzi era di conforto per le persone che si alternavano nei letti vicini. La pazienza è alleata con la nostra salute, quante volte la nostra impazienza ci ha portato a fare cose delle quali poi ci siamo pentiti. Le nostre immediate risposte ad una osservazione dell'altro, sono state poi, come si dice "a mente fredda", rimpiangere un bel silenzio. Chi è paziente ascolta, non si adira, e se ha ragione cercherà di mettere in atto ogni mezzo lecito per dimostrarla. Vi sono persone che non credono, o credono solo nel loro egoismo, credono solo in ciò che secondo loro esiste e cioè il denaro, che per loro non è il mezzo necessario per vivere, ma è il fine del loro vivere. Costoro, ne sono certo, hanno comunque un vuoto nell'intimo, hanno paure inconsce, temono tutto e tutti, diffidano, ed infine non hanno pazienza. Il vuoto che li circonda è dato dalla mancanza di quel saper attendere che è la base principale di colui che sa attendere. La tranquillità che avvolge la persona paziente è la prima medicina che svolge nel nostro corpo quel famoso detto antico: "mens sana in corpore sano". In conclusione cerchiamo tutti di esercitare ogni giorno in ogni luogo questa virtù: i benefici fisici e morali non si faranno attendere.



Surriscaldamento globale IL DIRITTO AL FUTURO

● Economia e tecnologia

• Proviamo a svuotarci di ogni sovrastruttura, a ragionare le cose in modo semplice e lineare. Immaginate che domani il problema del surriscaldamento globale diventi incontrollabile e da un giorno all'altro si scopre che se le emissioni non cessano totalmente il nostro pianeta è destinato al collasso. E che diversamente da oggi dobbiamo operare i cambiamenti repentinamente, senza possibilità di aspettare. Immaginiamo che in quest'ottica i paesi si imponessero l'abbandono totale delle fonti inquinanti e che chiedessero ai cittadini di diminuire drasticamente i propri consumi per fare fronte all'emergenza energetica. Voi cosa fareste? Noi cosa faremmo? Non so chi direbbe di no, ma ritengo di poter affermare, con buon approssimazione, che il si vincerebbe con risultati plebiscitari. Cosa si deduce da ciò? Il pianeta forse è pronto, ma non la sua economia. Qualche interesse superiore vuole convincerci che abbiamo bisogno di consumi energetici folli, di neon accesi tutta la notte, di vetture da 5000 centimetri cubici di cilindrata, di televisori ad altissima definizione, di condizionatori che creano microclimi polari a ferragosto, di acqua bollente al Polo Nord. E certamente per mantenere questi livelli occorrono le centrali nucleari, il gas naturale della Russia e della Libia, l'energia importata e chissà cos'altro. Ma la verità è che questa è una situazione non reale, un artificio economico per sostenere i folli meccanismi di un capitalismo esasperato, che ha trasformato la tecnologia da mezzo a fine, dunque non più in linea con i tempi moderni. Questi sono i tempi della consapevolezza, di credere in una via nuova per il futuro, più etica e razionale. Anche la crisi economica può aiutarci a capire che un sistema economico, pur se ripulito dalle bolle speculative di una finanza sciagurata, non può crescere all'infinito. Dovremmo accettare che i nostri figli, che dovranno convivere con indiani e cinesi in grado di raggiungere i loro stessi standard di vita, non potranno avere più ricchezza dei loro genitori. Dobbiamo meglio distribuire quella che esiste e abituarci ad una maggiore sobrietà, pensando che questo non è un ripiego ma un bene maggiore. Ma per una tutela ambientale degna di questo nome qualunque società ha bisogno d'un cittadino informato, partecipe, attivo, capace d'opporci a misure che limitino ingiustamente i suoi diritti. Tutela dell'ambiente, oggi, implica non già alcuni diritti soltanto (salute, salubrità, igiene, eccetera) ma il diritto stesso alla vita, il diritto al futuro. E' un nuovo modo di pensare la morale e la stessa antropologia umana, che interpellava ciascuno di noi nei suoi gesti quotidiani, dall'aprire il rubinetto dell'acqua, al chiuderlo, dall'acquistare un prodotto, al gettare un rifiuto. Siamo tutti nella stessa barca, con il rischio di affondare tutti insieme, ma anche con la possibilità di accorgerci che il mare sotto di noi, con le sue meraviglie, può accogliere e sostenere l'avventura umana di molte generazioni future.



"La persistenza della memoria" (1931) di Salvador Dalí: il tempo meccanico, misurabile con gli orologi, è messo in crisi dalla memoria umana, che del tempo ha una percezione ben diversa. Il tempo scorre secondo metri assolutamente personali, veloce quando si è felici, lento e pesante nella tristezza



GESU' E IL CORANO

• I musulmani rispettano e onorano Gesù e aspettano la sua seconda venuta. Lo considerano uno dei più grandi messaggeri divini. Un musulmano non si riferisce mai a lui chiamandolo semplicemente Gesù, ma aggiungendo sempre le parole: la pace sia con lui. Il Corano conferma la sua nascita da una donna vergine (un capitolo del Corano si intitola Maria) e Maria è considerata la donna più pura dell'universo. Così il Corano descrive l'Annunciazione: <In verità, disse l'Angelo, o Maria, Dio ti ha prescelta, ti ha purificata e ti ha eletta fra le donne di tutte le nazioni. In verità, disse l'Angelo, o Maria, Dio ti annuncia la buona novella di una Parola che viene da Lui, il suo nome sarà il Messia, Gesù figlio di Maria, eminente in questo mondo e nell'altro, ed uno di coloro che sono più vicini a Dio. Egli parlerà al popolo dalla culla alla maturità, ed egli sarà tra i giusti. Ella disse: <O mio Signore, come potrò avere un figlio se nessun uomo mi ha toccata? Egli disse: è così, Dio crea ciò che Egli vuole. Allorché ha deciso una cosa non ha che da dire: sii, ed essa è> (Corano 3, 42-45-46-47). Gesù nacque miracolosamente attraverso lo stesso potere che portò Adamo in vita senza che vi fosse un padre: <La somiglianza di Gesù di fronte a Dio è come quella di Adamo: Dio lo creò dalla polvere e poi gli disse: sii. Ed egli fu> (Corano 3, 59). Durante la sua missione profetica Gesù operò molti miracoli. (Corano 3, 49). Il Profeta Muhammad (Maometto) disse: <Chiunque crede che non vi sia altro Dio all'infuori di Allah, e che Muhammad è il suo Profeta, che Gesù è il servitore e il messaggero di Allah, sua parola soffiata in Maria e spirito da Lui emanato e che Paradiso ed Inferno sono verità, sarà accolto da Allah in Paradiso>. La principale differenza secondo l'Islam: nel Corano si legge che il giovane Gesù annunciò la sua resurrezione (Sura 19, 33), con la quale potrebbe essere inteso anche un ritorno nel "giorno del giudizio" (il giudizio con la resurrezione dei fedeli cui viene

spesso fatto riferimento nel Corano, vedere Sura 4, 159). Il Corano dice che Gesù venne trasportato al cielo vivo (Sura 4, 157-159; Sura 3,55). I musulmani e i cristiani sono in disaccordo sul fatto che Gesù sia stato crocifisso, che sia morto e sia risorto - come dicono i cristiani - o che invece venne trasportato in cielo vivo senza essere crocifisso - come credono i musulmani. Entrambi i fedeli credono invece nel fatto che nel momento in cui venne innalzato al cielo, egli non era morto, ma insegnava agli uomini. Già nella Sura 3,55 e nella Sura 5,48 si legge <Io lo renderò puro> e <Tutti voi ritornerete a me, e io (Dio) deciderò sulle cose per le quali (nella vita terrena) eravate in disaccordo>.



GESU' PER L'INDUISMO

• Nelle dottrine di origine induista il concetto di "Avatar" (indica l'incarnazione di Vishnu ed è usato per la creazione di un doppio, ma può essere utile vedere il film di James Cameron da oggi nei cinema) esiste a diversi livelli. Esso indica uomini che non sono sulla terra per il loro progresso personale, ma piuttosto per contribuire volontariamente al progresso di un popolo o dell'intera umanità, come una goccia della "perfezione divina". Anche Gesù è un Avatar per l'induismo. Tale prospettiva consente dal punto di vista del pensiero indiano un avvicinamento alla comprensione del compito di Gesù Cristo. Per questo anche i maestri yoga induisti riconoscono spesso a Gesù un ruolo molto importante, che supera di gran lunga quello di un semplice maestro o insegnante.



LEGAMI

Ascolta

di Lucia Fratta e Simone Rotondi (lucy.fra@hotmail.it)

• <Questi è il Figlio mio l'amato: ascoltatelo> (Mc 9,7). Veduto da piccolo infreddolito. Mostrato poi circonciso. Osservato penitente nelle acque del Giordano. Scoperte sulla croce le Sue ferite: Egli è l'Umanità nostra, cedevole, esibita ma temuta perciò resa muta. Parola codificata, versetti fatti Legge. Idee. Progetti. Circolari. <"Ascoltatelo", lui che apre la via del cielo e, con il supplizio della croce, vi prepara la scalinata per salire al Regno. Perché avete paura di essere riscattati? Perché temete di essere sciolti dalle vostre catene?> (Leone Magno, Sermo 38)

DECALOGO I consumi sostenibili

1. Compra di meno

Non esistono prodotti ecologici, ma solo meno dannosi di altri. Ogni prodotto (anche un bicchier d'acqua) comporta un invisibile "zaino ecologico" fatto di consumo di natura, di energia e di tempo di lavoro.

2. Compra leggero

Spesso conviene scegliere i prodotti a minore intensità di materiali e con meno imballaggi, tenendo conto del loro peso diretto, ma anche indiretto, cioè dello "zaino ecologico".

3. Compra durevole

Buona parte dei cosiddetti beni durevoli si cambiano troppo spesso, anche quando potrebbero essere riparati. Se il tuo cellulare funziona, non comprarne un altro soltanto perché ne vedi uno nuovo in Tv. Ma attenzione, quando cambi un elettrodomestico, acquista classi energetiche di massimo risparmio energetico (A++) o auto ecologiche.

4. Compra semplice

Per inseguire la moda abbiamo tutti gli armadi pieni di vestiti e molte cose inutili in giro per casa. Non inseguire l'ultima tecnologia se non ne hai veramente bisogno. In genere oggetti più sofisticati sono più fragili, meno riparabili, meno duraturi.

5. Compra vicino

Spesso l'ingrediente più nocivo di un prodotto sono i chilometri che contiene. Comprare prodotti locali riduce i danni ambientali dovuti ai trasporti e rafforza l'economia del tuo territorio.

6. Compra sano

Compra alimenti freschi, di stagione, nostrani, prodotti con metodi biologici, senza conservanti né coloranti. Se vedi che costano un po' di più ricordati che il prezzo della salute e dell'ambiente è molto più alto.

7. Compra più giusto

Molte merci di altri continenti, ma anche in Italia, sono prodotte in condizioni sociali, sindacali, sanitarie e ambientali inaccettabili. Sforzati di reperire le informazioni e seleziona i prodotti non solo in base al prezzo e alla qualità ma anche alla loro tracciabilità preferendo le marche che rispettano il lavoratore e l'ambiente.

8. Compra prudente

Se hai dei dubbi sul contenuto "etico" del prodotto o sulla sua non dannosità o sulla equità di prezzo rivolgiti alle associazioni dei consumatori anche on line e risolvi i tuoi dubbi prima di acquistare.

9. Compra sincero

Evita i prodotti troppo reclamizzati. La pubblicità la paghi tu: circa 500 euro all'anno per famiglia. Premia i prodotti biologici, ecocompatibili e solidaristici, ci sono anche nella tua città.

10. Compra italiano

Attenzione, molti prodotti di "made in Italy" hanno solo la scritta. Assicurati che sia veramente italiano, spesso è sinonimo di qualità e darai una mano alla ripresa economica del Paese.

LETTERA/2

• Gentile Redazione de "Il Velino", ringrazio il direttore Sandro Tuzi e Salvatore Braghini per aver lanciato un interessante dibattito sulla questione del crocifisso nelle aule scolastiche. Mi unisco alle espressioni, ai sentimenti e ai ragionamenti conseguenti manifestati nelle vostre pagine. All'uopo ricordo che i consiglieri regionali abruzzesi del Popolo della Libertà, Walter Di Bastiano, Antonio Del Corvo e Angelo Di Paolo, recependo la proposta del sottoscritto, hanno già proceduto alla presentazione di una mozione urgente in Consiglio regionale d'Abruzzo nella quale si invitava il Governo ad attivarsi immediatamente con l'annunciato ricorso contro la sentenza della Corte europea dei diritti dell'uomo di Strasburgo, che considera i crocifissi nelle aule una violazione delle convinzioni religiose dei genitori. Il Governo ha tempestivamente impugnato la sentenza in oggetto. Non è possibile

minare le nostre radici cristiane che sono il fondamento della nostra identità storica e culturale. L'Europa non può disconoscere la propria identità. (Massimo Verrecchia, coordinatore provinciale del Pdl, Avezzano)
A nome di tutta la redazione de "Il Velino" ringrazio Massimo Verrecchia per l'attenzione. Nei numeri scorsi il giornale diocesano ha commentato la sentenza della Corte di Strasburgo sulle croci in aula. All'approfondimento di Salvatore Braghini si è affiancata una riflessione sui rapporti tra cristianesimo e altre confessioni religiose e sulla visibilità per le religioni nello spazio pubblico. In questo numero, prosegue l'approfondimento dentro e oltre le fedi nel Crocifisso. Ci si orienta su due direttrici: l'interiorità come "luoghi dell'anima" e l'esigenza delle persone di avere simboli del proprio credere. Sull'identità avremo presto tempo di tornare a discutere. (santuz)



La pagina è stata curata da Salvatore Braghini

Inno alle cose scontate

UNITI ALL'ULTIMA META

● Riflessioni sparse su un termine usato e abusato

di Tommaso Fina



• Unità della famiglia, unità di intenti, unità d'Italia, unità della Chiesa, unità pastorale e poi ancora unità di misura, unità produttiva, eccetera. Al sentire la parola unità proviamo ad appoggiarci al significato primo che viene subito alla mente: ciò che non può essere diviso, ciò che sta insieme in un tutt'uno, quello che per definizione non è, e non può sopportare divisioni. Questo semplice gioco linguistico, nella sua immediata evidenza, tradisce in qualche caso nei fatti quello che il termine vorrebbe esprimere in ogni enunciato, in ogni frase, in cui viene utilizzato. Partiamo da famiglia. Unità della famiglia vuole dire che tutta la famiglia è un solo corpo ed un solo pensiero, un contesto - cellula - sociale in cui tutti trovano pieno asilo, pur nel rispetto della singole individualità dei suoi componenti. Anzi ognuno viene proprio valorizzato per la propria originalità e individualità, perché nella famiglia trova tutto il corredo di rispetto, amore, responsabilizzazione, dignità e anche sperimentazione della propria persona. Conciliare il termine unità con i disagi familiari, con il senso di disorientamento dei genitori, con l'incomunicabilità generazionale, è un compito che impegna quotidianamente tutti i componenti, ognuno per le proprie capacità e responsabilità genitoriali o filiali. Per raggiungere l'armonia occorrerebbe una unità di intenti, ossia: ogni singola intenzione di ogni singolo componente deve adoperarsi per il raggiungimento dell'unico obiettivo, il bene fisico e morale di ciascun membro della famiglia. Nuovamente quindi perseguire l'unità comporta sottrarsi alla tentazione dei facili egoismi, dei personalismi, delle vanità, per predisporre, anche con sacrificio, a cooperare al bene di ognuno. Con questo senso di sacrificio e di cooperazione si è arrivati a raggiungere ambiziosi obiettivi come l'unità d'Italia, l'unità del popolo italiano. La parola unità risuona prepotente anche in seno al popolo di Dio, quanto udiamo ripetere le esortazioni alla unità della Chiesa. Provo a semplificare l'enunciato ricorrendo alle parole del Santo Padre Benedetto XVI:

unità è il vincolo che tiene legato tutto il popolo di Cristo. Riconoscersi nell'unico popolo, permettere di essere partecipi dello stesso messaggio di amore, come il Cristo lo ha insegnato. Partecipare alla missione salvifica della Chiesa, offrendo ancora il proprio apporto ed il proprio impegno, la propria testimonianza. Nella libertà e nel rispetto anche delle possibili diversità. Ma attenti a che si interpreti correttamente il significato di libertà e che di essa si faccia un giusto uso. Memori ancora della raccomandazione di Sua Santità che, riprendendo san Paolo quando ammoniva i Galati di <non mordersi e divorarsi a vicenda>, scrive: <Purtroppo questo "mordere e divorare" esiste anche oggi nella Chiesa come espressione di una libertà mal interpretata>. La ricetta proposta è semplice: basta imparare la priorità suprema, ossia l'amore. Questo invito è la strada che può condurci a perseguire e raggiungere l'unità della Chiesa. Nel rispetto della diversità, ma comunque consci che "diverso" - per il significato che gli è proprio - è ciò che non accomuna, a dispetto di semplificazioni che possono portare a confusione, a dimenticare il vero senso e significato dell'enunciato unità della Chiesa: <Vivere una unità che può derivare solo dalla sua unità con Cristo, con la sua trascendenza, quale segno che Cristo è la verità> (Benedetto XVI).



POESIA

Com'è fatto il dolore?
ti stritola e ti butta là
come uno straccio
strappato, pesto;
ti trovi stramazzato a terra
impolverato, insanguinato
per i ciottoli a punta
e il brecciolino aguzzo.
Non hai la forza di piangere
eppure grideresti
disperato.
Rimani muto
con il cuore in tumulto.
Ti serve una mano delicata
per tirarti su e uno sguardo
benevolo.
Se trovi un Fratello,
senti ancora in te
la forza di camminare
e andare avanti,
sotto il peso della croce.

(“Dolore solitario”
di Marta Palazzi)

RICORDO

Il primo gennaio scorso, la chiesa di San Giovanni Battista di Ortona dei Marsi era gremita di gente per dare l'ultimo saluto a “Mastro Alfonso”, personaggio amato e benvoluto da tutti. Semplice e bonario, mai un'alzata di voce. Nel suo locale, tutti si sentivano come a casa propria. Vi potevi trovare anziani e giovani in un'amalgama gioiosa e chiassosa ed è stato, per i giovani del posto, il luogo dove si doveva dimostrare di non essere più poppanti e dove si esordiva per la partita a carte e si traccannava il primo bicchiere di vino in compagnia degli amici. Lascia un vuoto tra gli ortonesi ed i giovani lo hanno salutato con un lungo applauso. Condoglianze.

PER SORRIDERE E NON SOLO

Di professione “bibliomane”

di Carlo Goldoni

• <Non è la grammatica che conta, ma il cuore>. In uno dei famosi dialoghi tra don Camillo (interpretato da Fernandel) e il crocifisso, queste sono le parole che la sceneggiatura fa dire a Gesù. L'argomento in questione è il sindaco Peppone (Gino Cervi). Nell'affresco dell'Italia di quel tempo, pennellato da Guareschi, il crocifisso vuole ridurre don Camillo a più miti consigli, considerando irrilevante il livello culturale del compagno Bottazzi e dei suoi amministratori comunali. Il film è “Don Camillo” (il primo della fortunata serie) e sembra di assistere a quelle dispute (grammatica e sintassi sono di destra o di sinistra?) da blogger di terz'ordine. Così non saprei proprio cosa pensare, cari lettori. Il cuore piace a tanti, mi sembra imbattibile. Se non fosse che mi ronzano nella testa quelle parole di Nietzsche. Ricordate? <Io temo che non ci libereremo di Dio finché continuiamo a credere nella grammatica>. Detto da lui, mi convinco che debba essere la grammatica a prevalere sul cuore. Insomma, lo studio, i libri giusti e tanti, da passare per bibliomani. Borges fa il verso di Nicola Cusano: <La biblioteca è una sfera il cui vero centro è un esagono qualunque e la cui circonferenza è inaccessibile>, e Umberto Eco fa una strana dichiarazione: <Se Dio esistesse, sarebbe una biblioteca>. Il che, probabilmente, ha qualche rapporto con la capacità di dominare il tempo e lo spazio. Non sarà che cuore e grammatica debbano tenersi insieme?

di Michele D'Andrea

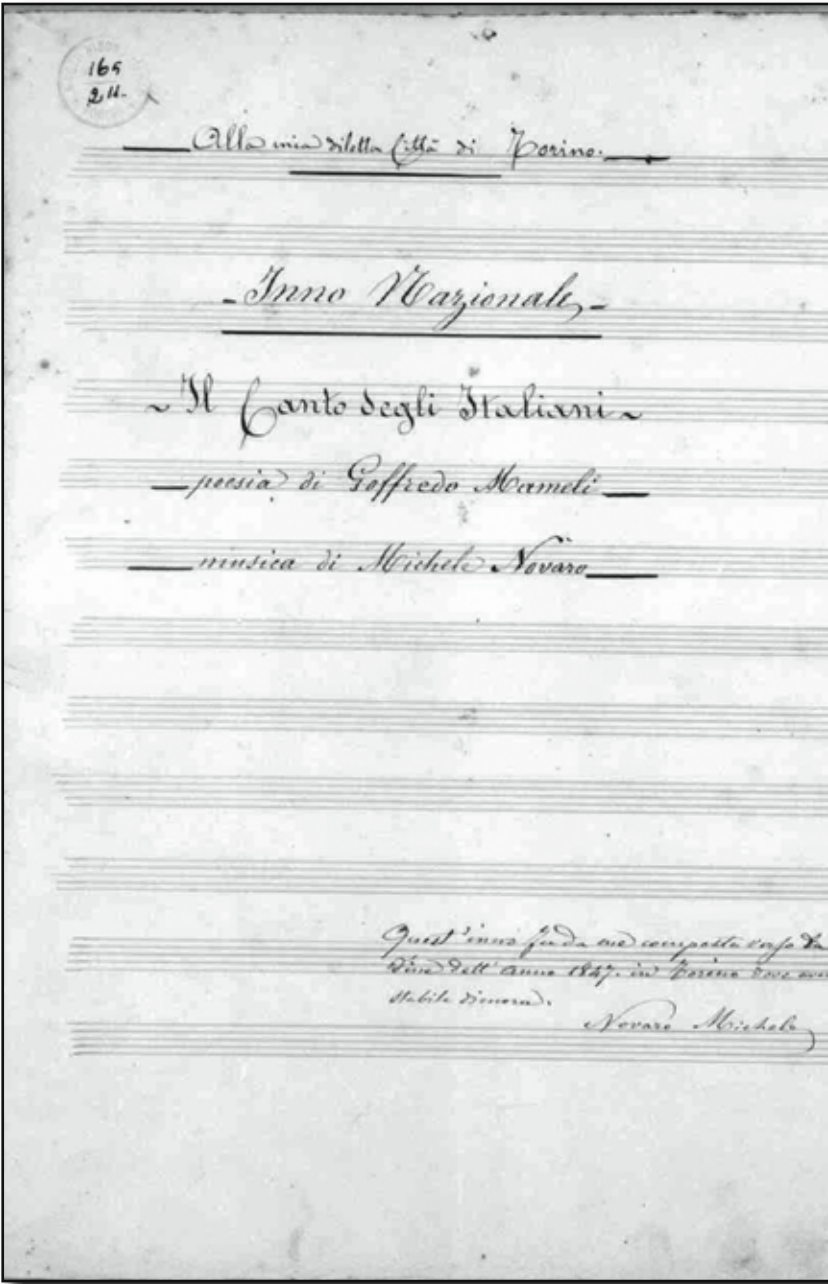


• <Il Sottoscritto ha composto nel 1848 un canto che venne dall'universale chiamato la Marsigliese italiana. (...). Questa povera musica destò e desta ancora un invincibile entusiasmo nel popolo italiano, accompagnò i nostri soldati sopra tutti i campi di battaglia e tutti dicono che non morrà mai, e languisce bensì il suo autore nella miseria e nell'abbandono>. Così scriveva amaramente Michele Novaro in una lettera del 7 settembre 1877. È una delle poche occasioni in cui il compositore, oppresso dall'indigenza, si costringe a rivendicare con voce piena il “suo” inno, che ora gli appariva quasi una beffa, una maledizione. Dal canto simbolo dell'indipendenza, dalla prorompente partitura che aveva acceso cuori e speranze, dalle note che lo stesso Giuseppe Verdi aveva utilizzato per rappresentare l'Italia nell’“Inno delle Nazioni”, l'uomo Novaro non riuscì mai a trarre di che vivere decorosamente. L'unico segno di gratitudine dello Stato fu il cavalierato dell'Ordine della Corona d'Italia, che non lo avrebbe certo sfamato e che non poté mai esaudire il suo sogno: esercitare senza affanni e con lieta serenità il magistero didattico e l'attività di compositore nella nativa Genova, circondato dall'affetto della sua piccola famiglia e dalla considerazione dei suoi allievi. E se la maturità e la vecchiaia di Michele Novaro furono sempre all'insegna della precarietà, anche la sua musica o, meglio, il valore della sua musica finì per sgretolarsi nella considerazione collettiva, che le avrebbe riservato un ruolo sempre più marginale. Eppure, se non ci fosse stata la melodia di Novaro non ci sarebbe stato neppure il nostro inno, perché furono quelle e soltanto quelle note a far diventare una poesia di un diciannovenne l’“Inno di Mameli”, a trasformare uno dei tanti testi patriottici nel canto più famoso del Risorgimento prima e nell'emblema della Repubblica poi. Un inno perfetto: nessuno, dopo Novaro, osò accostarsi a quelle strofe per adattarle a una nuova partitura, nessuno osò

violare “La Marsigliese italiana”. Invece, il risultato di decenni di letteratura divulgativa, che osservava “Il Canto degli Italiani” attraverso il prisma della sola parte poetica, fece della partitura quasi una mera formalità, un banale compito da eseguire con la mano sinistra. Soprattutto, la piegò ad esigenze funzionali che ne snaturarono il carattere, trasformandola in una marcia militare, in quella marcetta che fa tanto rima con ita-lietta e operetta e che alimenta le polemiche, le critiche, la rassegnazione per un inno apparentemente distante anni luce dall'idea di maestosità. Ciò non corrisponde al vero e lo dimostreremo. Ora, però, è necessario accostarci al padre musicale del nostro inno con la medesima considerazione con cui si è analizzata Mameli e i combattenti per l'indipendenza, perché anche fra i non combattenti si stagliano figure di altissimo spessore civile. Il destino di Michele Novaro non si compì nell'autunno del 1847, all'epoca della composizione de “Il Canto degli Italiani”, ma all'alba del 6 luglio 1849, quando Goffredo Mameli morì. Alla nazione non ancora redenta che già l'aveva innalzato alla fama da vivo, egli consegnava ora la sua memoria, pronta per essere trasfigurata in icona. L'Italia accoglieva il mito del poeta-soldato e avviava l'apparato celebrativo che lo avrebbe innalzato sugli altari della devozione laica, dove avrebbe giganteggiato per almeno un secolo quale simbolo di virtù civile e modello pedagogico per le nuove generazioni dell'Italia unita. Della sua eredità spirituale rimaneva, come dono concreto, l'inno profetico alla libertà, le strofe che erano entrate prepotentemente nel cuore del popolo. Soprattutto, quell'esortazione <Siam pronti alla morte>, che non si era rivelata il frutto dell'esercitazione di un letterato da salotto, ma il patto che Goffredo aveva onorato fino all'ultimo, nella polvere del combattimento. “Il Canto degli Italiani” fu dunque assorbito nel nome del poeta e trovò la sua definitiva legittimazione nell'architettura patriottica come “Inno di Mameli”. A Novaro, che pure aveva innestato quei versi in una forma musicale poderosa, grazie alla quale erano straripati con impeto irresistibile nei cuori e nelle coscienze degli Italiani, toccò in sorte un privilegio amaro: la perennità del ricordo, ma sempre in posizione servente. E quanto più il canto si faceva emblema della nazione, tanto più la figura del compositore si cristallizzava in una rappresentazione banale che finì per minimizzarne la statura umana e la caratura artistica. <L'ombra di un'ala>, lo definì un acuto articolo pubblicato nel 1914 sulla Gazzetta di Genova, dove l'ala maestosa era, naturalmente, Goffredo Mameli, di cui Novaro aveva costituito la piatta proie-

zione sul terreno. Intendiamoci: la vicenda umana di Novaro non era spendibile, emotivamente, in funzione celebrativa. Nulla, in lui, rimandava al carattere di impetuoso furore, al senso epico dell'azione temeraria che avevano marcato le campagne del '48, del '59 e del '60 e di cui Goffredo aveva rappresentato uno fra i simboli più pregnanti. Ma questo non significa assenza o disimpegno: se la mitezza d'indole non gli consentì di imbracciare il fucile, tuttavia Novaro non si sottrasse alla causa. Soltanto, le sue armi furono i tasti di un pianoforte, il suo campo di battaglia la modesta stanza a Torino dove era giunto dalla nativa Genova e dove rivestì di note gli inni dei poeti dell'indipendenza - Dall'Ongaro, Mameli, Mercantini, Bertoldi, Barrili, Fucinato - facendone altrettanti strumenti di propaganda e di incitamento. Anzi, la vicenda di Novaro è per molti aspetti emblematica del travaglio di un artista “impegnato” posto di fronte alla prima grande prova risorgimentale, con il relativo corteggio di appassionate speranze e cocenti disillusioni. Fu infatti la tensione patriottica ad ispirare la sua vastissima produzione musicale del biennio 1847-'48 e fu la mediazione intellettuale di quella tensione a consolidarne il pensiero politico. Ma quando il sogno della libertà di popolo si infranse contro le realtà di Custozza e Novara, contro le fatali esitazioni di un atteggiamento strategico antiquato e contraddittorio, contro il sopravvento di un indirizzo moderato e monarchico che a molti parve il tradimento di speranze e di martiri, Novaro preferì farsi da parte. Lasciò Torino, l'avamposto politico della

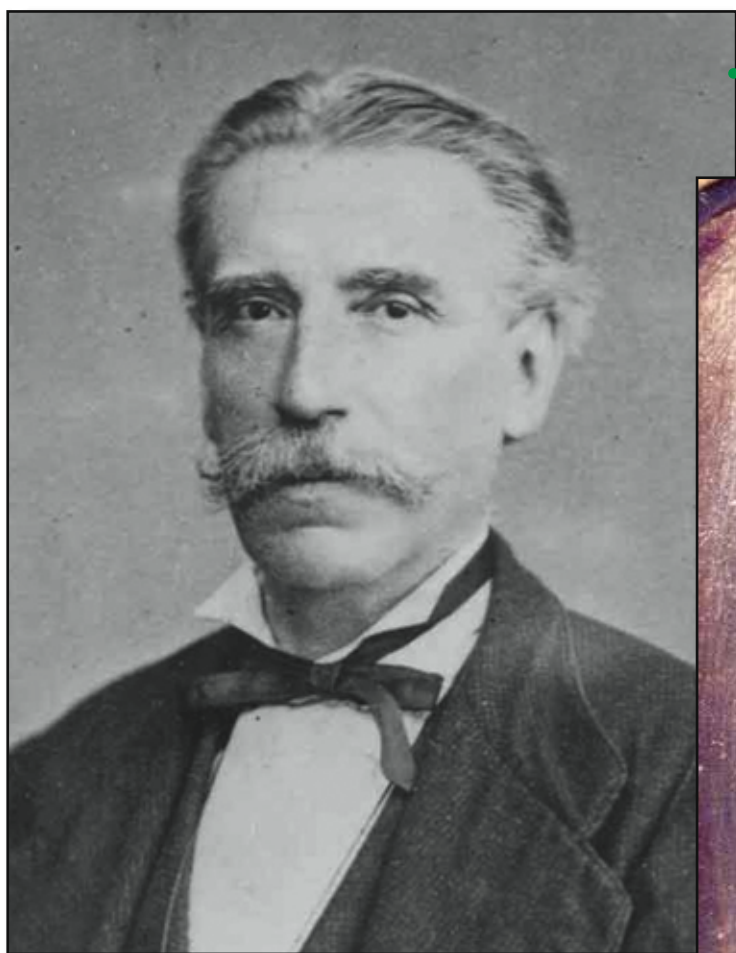
rivoluzione italiana. La sua Genova mercantile e operaia lo accolse, indirizzandolo verso la sponda democratica, il volontarismo, l'attenzione per i ceti più umili. A questi, d'ora in avanti, egli avrebbe messo al servizio il proprio talento. Vicino all'entourage garibaldino, organizzò concerti <in vantaggio della patriottica sottoscrizione ad un milione di fucili> destinati all'impresa dei Mille. Socio onorario alla Confederazione Operaia Genovese, che vantava fra i suoi Consoli onorari lo stesso Giuseppe Garibaldi e Mazzini, nel 1852 fondò una Scuola gratuita di canto, <a totale beneficio del figlio del povero>, come si legge nella let-



NEL MONDO

• L'azzurro per l'Italia, il rosso lac dominano la mostra su Matteo Ricci di Carlo Magno, fino al 24 gennaio. Il mandarino che, con il sapere scientifico, la fede in Cristo conquistò i cinesi, è affascinante per le curiosità di storia. Padre Matteo Ricci (1552-1610) manifestazione apre una serie di eventi per tutto il 2010, tra l'Italia e la Cina, della morte del religioso marchigiano per l'importanza e per una particolare della potenza mondiale della Cina, che con l'Italia.

CE DI POSSENTI ARMONIE"



Un ritratto di Novaro poco prima della morte, avvenuta il 20 ottobre 1885



Michele Novaro in un rarissimo dagherrotipo risalente agli anni cinquanta dell'800, nella classica posa da studio. In evidenza, a mostrare la propria identità professionale, alcuni fogli di spartito

La prima pagina della partitura autografa dell'inno realizzata da Michele Novaro per l'edizione a stampa ufficiale di Ricordi, intorno al 1870. In basso, le parole "Questo inno fu da me composto verso la fine dell'anno 1847 in Torino, dove avevo stabile dimora. Novaro Michele"

o

ccato per la Cina: sono i colori che
ccchi, esposta in Vaticano, nel Brac-
nnaio. Dedicata al grande gesuita-
entifico e la capacità di raccontare
L'esposizione, ricca di suggestioni
chiuse, è intitolata "Ai crinali della
1610) fra Roma e Pechino". La ma-
nenti (www.padrematteoricci.it) che
Cina, ricorderanno il IV centenario
giano. "Il Velino" segnala l'evento
polare volontà di seguire la crescita
a, nei rapporti con l'Europa e dun-

dalla filantropia di Antonio Costa. Un debito che egli onorò facendosi a sua volta splendido insegnante e affrontando consapevolmente un destino di precarietà economica dalla quale non riuscì mai ad affrancarsi. La vena compositiva non s'interruppe, ma l'ispirazione non si rivolse più agli orizzonti della prima generazione dell'indipendenza, alla quale egli era appartenuto. Non fu il solo: la musica patriottica avvizzì man mano che il processo unitario procedeva al passo degli eserciti regolari, delle tuniche blu degli stati maggiori. Non c'era posto per l'istinto, per il gesto che precedeva la riflessione, per l'azione degli irregolari nella stagione che si apriva nel segno della paziente tessitura diplomatica. Solo l'epopea garibaldina riuscì a ravvivare il fuoco del canto di popolo, facendo riaffiorare, per un attimo, suggestioni vecchie solo di dieci anni, ma ormai terribilmente lontane. Novaro, dunque, è ben più di una citazione. Quando musicò "Il Canto degli Italiani", egli aveva ventotto anni e un lungo cammino professionale alle spalle, prima a Genova e poi nei teatri torinesi. Egli fu lucidamente conscio della portata della sua creazione, perché quella melodia non fu casuale, non fu l'estro irripetibile che si impossessa di un di-

lettante. Dietro la partitura, dietro l'apparente semplicità melodica - attenzione a confondere semplice con banale - c'è una sapienza musicale autentica, c'è la sicura padronanza della tecnica, c'è un rigoroso equilibrio compositivo. C'è, soprattutto, una forza creativa figlia della migliore tradizione del teatro d'opera italiano che, se non fu impronta del genio, tuttavia colloca Novaro tra le figure più alte del genere patriottico ottocentesco. Novaro fu autore prolifico e duttile, che affrontò generi diversi passando con disinvoltura dall'impepato alla dolcezza, da una pennellata malinconica alla vibrazione del combattimento, dal sentimento al furore. Una visione a tutto tondo dell'epopea risorgimentale, di cui il miglior Novaro ha tratteggiato abilmente la tensione collettiva e l'affanno individuale, l'aspettativa e il dolore, la speranza e la rassegnazione. Novaro, soprattutto, riuscì dove spesso i grandi fallirono. Come vedremo, la forza e l'efficacia di un inno nazionale non si basano, infatti, né sulla bellezza formale né sulla fama degli autori: l'inno spagnolo è una elegante marcia militare del '700, mentre fu un diletante, l'ufficiale di fanteria Roger de l'Isle, a dare alla Francia le parole e la melodia della "Marsigliese". Un

inno deve, anzitutto, tradursi in simbolo, in luogo della memoria, in paesaggio dell'animo. Ecco il grande merito di Novaro: essere riuscito a fare di un canto patriottico un canto popolare, a consegnare ad un popolo lo strumento per far sentire, forte e nitida, la propria voce. Michele Novaro riposa nella quiete del cimitero genovese di Staglieno, non lontano dal sepolcro di Mazzini, sotto una modesta stele in forma di piramide nella quale i meriti umani e artistica si fondono. L'uomo è raccontato dalla provenienza stessa del piccolo monumento, eretto dalla gratitudine degli ex allievi della sua Scuola corale popolare; i talenti musicali dalle parole dell'epitaffio, dettate dal grande Arrigo Boito:
Artefice di possenti armonie
ond'ebbe Italia quel canto
che ridestando nel cuore degli oppressi
la coscienza dell'antico valore
preluse alla riscossa di un popolo
e ne accompagnò l'omeriche lotte
dall'Alpi alla Terra dei Vespri
il tuo nome o Michele Novaro
finché Italia avrà assetto e dignità di
Nazione
starà.

(5. continua)

AUGURI

Ci hanno inviato gli auguri (in ordine cronologico): diacono Nazzareno Moroni, Luigi Lusi, Alfredo Iacone, Alfredo Gallucci, Carmen e Marco Fantauzzi, suor Monia Benedetta Autore, suor Antonia Stradiotto, don Domenico Pompili, l'Associazione Culturale "Cento giovani" Abruzzo, padre Rinaldo Giuliani, Ilio Leonio, Vincenzo Retico, Francesco Brunetti, Cinzia e Alfio Di Battista, Orazio Nazzicone, Gino Santoro, Luana Lombardi, il Circolo Legambiente Aniene di Roma, don Claudio Tracanna, il Servizio informazione religiosa (Sir). "Il Velino" ringrazia tutti di cuore. Arrivano in redazione anche diverse segnalazioni dalle parrocchie. Dalla Santissima Annunziata di Tagliacozzo la nomina del viceparroco padre Bruno David Zafimana. Da Caruscino il compleanno di don Beniamino Resta (9 gennaio), da Pereto padre Giancarlo Marinucci (5 gennaio). Il giornale diocesano si unisce all'augurio e invita i lettori a comunicarci i lieti eventi che accompagnano l'importante servizio pastorale dei presbiteri e dei laici della diocesi dei Marsi.

NASCITA

E' arrivata Agnese in casa di Lucia Fratta e Simone Rondoni, curatori di riflessini spirituali per il nostro giornale. Un amore di bimba che è anche la gioia della splendida sorellina Marta Maria, entrambe benedizione del Signore, promessa adempiuta di vita in abbondanza. A tutta la famiglia gli auguri della redazione de "Il Velino".

CATECHESI

Continuano gli incontri di formazione per catechisti coordinati da don Beniamino Resta e don Ilvio Gandomenico. Fissati gli appuntamenti di gennaio: il 15 a Magliano e Pescina; il 22 a Carsoli; il 29 ad Avezzano. Gli incontri saranno condotti dai laici componenti della Consulta. Per ogni ulteriore informazione ci si può rivolgere a don Beniamino e a don Ilvio.

MISTERI MARSICANI

LA CHIESA DI SAN GIOVANNI

di Matteo Biancone



La storia della chiesa più antica di Avezzano è lunga e suggestiva. Intanto la stessa scritta che compare sopra la porta laterale, tratta dal libro della Genesi, si presta a richiami suggestivi, essendo riportata anche nella chiesa francese di Rennes-le-Château, che gli amanti del mistero conoscono, perché si dice che il parroco vi trovò un tesoro. La scritta dice: "Quam terribilis est locus iste non est hic aliud nisi domus dei et porta caeli" (per i non latinisti è Giacobbe che parla, dopo il sonno, e dice: "Quanto è terribile questo luogo. Questa è proprio la casa di Dio, questa è la porta del cielo"). Ma la chiesa di San Giovanni a piazza Castello di Avezzano dove trae origine? Addirittura molti studiosi (Di Pietro, Antinori, Iatosti, Pagani) ritengono che già nella prima metà del Trecento la chiesa fosse stata costruita e che fosse dedicata a san Francesco e non a san Giovanni decollato come oggi. Anche se di origine medievale essa attraverso il tempo è venuta a perdere ogni traccia della sua originaria struttura. Elementi trecenteschi dell'edificio sacro, emersi in seguito al disastro tellurico del 1915, hanno mostrato chiaramente che la costruzione può essere attribuita alla prima metà del secolo XIV. Ora la chiesa, ricostruita dopo il terremoto, si presenta nel suo complesso, specie all'interno, in veste barocca. L'antico fabbricato gotico della chiesa di san Francesco fu diviso in due sezioni da un muro: la parte verso sud la trattennero i padri conventuali, che l'adibirono a sagrestia, e quella verso nord fu ceduta ai fratelli della congregazione di san Giovanni decollato, da cui viene l'attuale denominazione della Chiesa, che dal 1718 al 1744 fu assai ampliata e modificata con la snella ed elegante facciata in pietra a scalpello rimasta quasi intatta nel terremoto del 1915. Durante la dominazione francese nel regno di Napoli, e precisamente nel 1809, il convento venne chiuso. Il fabbricato fu assegnato al comune di Avezzano, che vi pose gli uffici della sottintendenza, ma con la restaurazione il convento fu ripristinato e reintegrato per decreto del re Ferdinando I di Borbone in data 20 aprile 1820. In quello stesso tempo, il consiglio provinciale dell'Aquila, presentò al re una supplica, per adibire lo stabile a sede della sottintendenza, del giudicato d'istruzione, del carcere distrettuale. I locali vennero utilizzati, per un certo periodo di tempo, come uffici giudiziari, appena istituito il Tribunale, e successivamente come caserma dei carabinieri, fino al terremoto del 13 gennaio 1915. Dopo la soppressione definitiva del convento con legge del 22 febbraio 1861, la chiesa venne affidata, per vari anni, ad un cappellano, stipendiato dal comune, perché fosse custodita e vi si celebrassero le funzioni sacre principali. Nell'anno 1912 il vescovo dei Marsi, Pio Marcello Bagnoli, la eresse a parrocchia, firmandone il relativo decreto il 30 dicembre, con il titolo di arcipretura di san Giovanni decollato in san Francesco, e il 26 ottobre del 1913 si ebbe il placet con un decreto regio. La chiesa ha riportato danni con il terremoto del 1915 e poi in occasione di un bombardamento della seconda guerra mondiale, ma è stata riparata.

ORTONA

ORGOGGIO MARSO ITALIA UNITA

di Aurelio Rossi

Per la celebrazione del XXI centenario della nascita dell'Italia socio-politica, domenica 20 dicembre scorso, si è tenuto un convegno a Corfinio. L'evento è stato patrocinato dal comune di Corfinio e sono intervenuti, oltre al sindaco, i rappresentanti dei comuni di Ortona dei Marsi e Prezza. È stato proiettato il documentario "Ove Italia nacque", che tratta della guerra sociale, o italica, o Marsica che dir si voglia, combattuta negli anni dal 91 all'88 a.C. tra le popolazioni italiche e Roma. Gli italici chiedevano la cittadinanza romana per avere uguali diritti e trattamento. Anima e propulsore di questa rivendicazione fu il condottiero marso Quinto Poppedio Silone, nato nel tenimento di Ortona dei Marsi. Gli italici si unirono e posero la capitale a Corfinium, ribattezzandola "Italia", inoltre batterono moneta ed aprirono le ostilità contro Roma, visti ormai vani tutti i tentativi diplomatici che andavano avanti da circa cinquant'anni. Silone, grande politico ed eccelso condottiero, con il suo intuito precursore, aveva posto le basi per la creazione di una nazione italica, riconoscendo a Roma il privilegio di capitale. Il senato romano disse di no. La guerra fu cruenta. Roma aveva di fronte un vero esercito di persone che combattevano per un ideale. Si mise in moto la macchina diplomatica romana elargendo a molti quella cittadinanza che Silone aveva chiesto. Ben presto, le file dell'esercito italico vennero assottigliandosi e il teatro della guerra si spostò dall'Abruzzo alle regioni meridionali, dove Silone nell'88 trovò la morte in combattimento, presso il fiume Teano in Apulia. Noi Marsi ricordiamo che sulle rive del fiume Giovenco, in località Le Rosce, venne ritrovata la stele funeraria della tomba familiare dell'eroe. La famiglia Buccella, proprietaria del terreno, donò la lapide al museo lapideo di Avezzano. Nella guerra Roma ebbe la meglio, però concesse la cittadinanza e non inveis su chi aveva combattuto eroicamente ed in passato ed in futuro fu sempre presente alle conquiste romane. Noi Marsi ci sentiamo orgogliosi di discendere da questa genia che per prima pronunciò il nome "Italia".

MARSICA

PROPOSTA DI ISCRIZIONE PER L'IDFP

di don Antonio Sterpetti *

Con l'anno accademico 2006-2007 tutti gli Istituti di scienze religiose sorti in seguito all'Intesa tra l'autorità scolastica dello Stato italiano e la Conferenza episcopale italiana per preparare i docenti di Religione cattolica nelle scuole pubbliche, avendo raggiunto il loro scopo, sono stati chiusi. In sostituzione sono stati eretti, uno o due per ogni regione italiana, gli Istituti superiori di scienze religiose, abilitanti all'insegnamento, con nuovi programmi e nuovi percorsi (per l'Abruzzo: L'Aquila e Pescara-Chieti). Le varie diocesi ora si stanno attivando per istituire diversi centri culturali che, pur non rilasciando titolo di studio, si propongono di diffondere la cultura religiosa cattolica e favorire la vita cristiana. Nella nostra diocesi, per alcuni mesi, una commissione nominata dal vescovo ha studiato e riflettuto per istituire anche da noi una scuola rispondente a tale scopo. Il centro culturale è denominato "Istituto diocesano di formazione pastorale" (Idfp). Sarà aperto a tutti, donne e uomini di buona volontà, che intendono ampliare le loro conoscenze religiose e trarne vantaggio per la vita personale e di riflesso per l'intera società. In modo particolare vuole offrire un servizio a coloro che sono impegnati pastoralmente nelle parrocchie e nella diocesi: catechisti, iscritti a gruppi, movimenti e alle associazioni di natura religiosa. Costituisce anche una introduzione per coloro che aspirano a ricevere i ministeri. Molteplici sono le materie d'insegnamento previste. Il corso comprende due annualità, ciascuna divisa in due semestri. Le lezioni (nell'aula del seminario di Avezzano in via Bagnoli 64) sono in programma tutti i martedì e giovedì, dalle ore 20,30 alle ore 22,00. L'inizio delle lezioni è stabilito per martedì 19 gennaio prossimo. Le lezioni proseguiranno fino a maggio. Per le iscrizioni (non sono richiesti particolari titoli) la segreteria è aperta il mercoledì e il sabato dalle 10,00 alle 12,00.

* **Direttore dell'Istituto diocesano di formazione pastorale**

MARSICA

AVVENTO COL VESCOVO: PRONTI I DVD

di Laura Rocchi



Sono disponibili i dvd delle due conversazioni di Avvento del vescovo dei Marsi. "Cercatori di Dio. Come mendicanti. Simone Weil" è il titolo della prima; "Sospesi tra naufragio e redenzione" è il titolo della seconda: entrambe sono state condotte da monsignor Pietro Santoro al castello Orsini di Avezzano in preparazione al Natale. Secolarizzazione, pluralismo, differenziazione dei campi ed autonomia dei diversi saperi, ecco la società moderna o postmoderna ed ecco anche la cornice nell'ambito della quale il vescovo si muove con le sue meditazioni. Con l'attenzione al posto che può occuparvi la Chiesa. Contro i pericoli mortali del nichilismo e dell'idolatria, monsignor Santoro chiama i cristiani ad essere presenti e ad affermare la loro identità. Nessuna società è totalmente secolarizzata o "disincantata". La stessa modernità è ambigua. Sotto i nostri occhi l'indifferenza e le nuove forme di espressione o di sensibilità religiosa convivono l'una accanto alle altre. La Chiesa interlocutrice e partner del dialogo, per il vescovo Pietro ha un ruolo da svolgere nel dibattito sui fini della società a condizione di suscitare libertà responsabili e coscienze animate da convinzioni. Insomma, due conversazioni molto stimolanti da "rivedere" in famiglia, vedere per la prima volta se si sono "perse", oppure condividerle con i propri gruppi parrocchiali. Anche coloro che si dicono non credenti possono trovarvi motivi d'interesse. Chi lo desidera può prenotare i due dvd in un unico cofanetto rivolgendosi nella sede della Curia vescovile di via monsignor Bagnoli 64 ad Avezzano, oppure telefonando allo 0863.413827. Il diacono Nazzareno è a disposizione. Si ricorda che i dvd sono gratuiti.



Il vescovo Pietro Santoro con alcuni dei giovani ministranti della parrocchia di San Giovanni di Avezzano. I "chierichetti" sono seguiti da Silvana Montanari (Foto Pinino Lorusso)

G **ERENZA**

Periodico della Diocesi dei Marsi
Fondato da Sua Eccellenza
mons. Pietro Santoro

Direttore responsabile
Sandro Tuzi

Coordinatrice di redazione
Elisabetta Marraccini

Progetto grafico e impaginazione
Stefania Moroni

Stampa
Linea Grafica di Celestino Di Foggia
Via Australia 10, Zona Ind.ale 66050 San Salvo (CH)
Tel 0873 549330
e-mail: linea@tin.it

Direzione e redazione
Corso della Libertà 54 67051 Avezzano (AQ)
Tel/Fax 0863 23839

Indirizzo e-mail
ilvelino.redazione@libero.it

Hanno collaborato

Matteo Biancone, Marco Boleo, Anna Rita Bove, Paola Cascone, Laura Ciamei, Maurizio Cichetti, Angelo Croce, Federica Gambelunghie, Valentina Mastrodicasa, Anna Tranquilla Neri, Marta Palazzi, Veria Perez, Siria Petrella, Eugenio Ranalli, Laura Rocchi

La gratuità è il tratto stilistico dei collaboratori del giornale diocesano. Dunque niente compensi per chi desidera scrivere

Distribuzione coordinata da
Nino De Cristofaro, Elisa Del Bove Orlandi, Pinino Lorusso
ilvelino.distribuzione@gmail.it

Iscr. Trib. Avezzano
Reg. Stampa n. 03/08

Associato alla Federazione Italiana Settimanali Cattolici (FISC)



Questo numero è stato chiuso in redazione alle ore 22,17 del 9 gennaio 2010

DELL'OLIO
1920

ABBIGLIAMENTO UOMO DONNA
Via Corradini, 172 Avezzano (Aq)

95 anni fa il terremoto che devastò la Marsica

ALBA TRAGICA

Con L'Aquila, vicini nella memoria e nella speranza

di Maurizio Cichetti *

• <Non erano ancora le otto: l'orologio le avrebbe suonate fra qualche istante. Al centro della sua conca, il cuore del Fucino cessò di battere>. In questa lapidaria ricostruzione cronachistica dell'epoca è racchiuso il senso di quello che avvenne 95 anni fa, la mattina del 13 gennaio 1915, quando la Marsica fu squassata da un terribile terremoto, che provocò circa 30.000 morti, 10.000 dei quali solo ad Avezzano, che fu rasa al suolo. Se è vero che sempre, in questi quasi cento anni che ci dividono da quei tragici momenti, la Marsica tutta e in particolare Avezzano ha rievocato con sofferta intensità e autentico struggimento le conseguenze di quella fredda mattinata, è altrettanto vero che mai come quest'anno la ricorrenza del terremoto del '15 assume un rilievo del tutto particolare, essendo vicinissima alla memoria una altrettanto terribile ora, quella che alle 3,32 dello scorso 6 aprile ha devastato L'Aquila e il suo circondario, portando anche lì lutti e distruzione. Una comunanza che non va però ricercata soltanto a livello di cronaca, ma che nella particolare ora della prova, del dolore e dello sgomento, trova espressione, oltre che nella solidarietà concreta portata a L'Aquila dalle genti marsicane già nelle prime ore dopo l'evento, anche attraverso i tanti aquilani che oggi vivono nella Marsica, nel segno di un legame con le diverse realtà della provincia, che è andato, in questi mesi, rinsaldandosi. Così sarà una ricorrenza dal carattere diverso, quella che ricorderà il terremoto del 13 gennaio di 95 anni fa. Un evento sismico - quello - di portata distruttiva, che fu avvertito pressoché in tutta Italia e che ebbe il suo epicentro nel cuore stesso del Fucino, radendo al suolo, come si diceva, Avezzano e diversi altri centri e provocando vittime e distruzioni dovunque nella Marsica. Soltanto molte ore dopo la scossa cominciarono ad arrivare le prime frammentarie ed incerte notizie sull'accaduto, mettendo in moto una fragile macchina dei soccorsi che fu poi fortemente ostacolata nella sua azione, nei giorni successivi, dalla neve e dal freddo intenso. Nel sisma andarono completamente distrutte 43 chiese, mentre furono 24 i sacerdoti che vi persero la vita. Da quattro anni nella Marsica, il vescovo Pio Marcello Bagnoli trasferì la sede vescovile nel palazzo ducale di Tagliacozzo, essendo andato completamente distrutto l'episcopio e il seminario di Pescara. Ferite materiali e morali profondissime, quelle vissute dalla popolazione marsicana, al cui lento risanamento molto contribuì la stessa chiesa locale, proprio sotto la guida di monsignor Bagnoli che, a partire dagli anni '20, portò in particolare avanti il progetto di fare di Avezzano il centro della diocesi, costruendovi l'episcopio, la curia, il seminario e la stessa Cattedrale, che ebbe in realtà una lunga e laboriosa gestazione, finendo per essere definitivamente aperta al culto solo nel gennaio del '42, prima di subire gravissimi danni nei bombardamenti del maggio '44. Una ricostruzione delle case e delle anime, quindi, lenta e sofferta ma tenacissima. Quella stessa insopprimibile volontà di rinascita che tra qualche giorno permetterà appunto alla Marsica di vivere la ri-

correnza del terremoto con la deferenza e il rimpianto da sempre dovuti alle vittime (con il consueto momento di raccoglimento alla base della stele dedicata ai caduti alle pendici del monte Salviano e poi con una celebrazione eucaristica a don Orione), ma anche con la consapevolezza di aver trovato e definito, proprio attraverso quella tragedia, una identità e un modo per sentirsi comunità. Quella stessa comunità di uomini e donne che del resto si è stretta, da subito, alle genti aquilane vittime del sisma del 6 aprile, in una sorta di gara di generosità che ha visto e vede tuttora la Marsica intera, in varie forme, più che mai impegnata a offrire sostegno materiale e morale a quanti hanno perduto affetti, case, sicurezze. Nel segno di una condivisione che forse si dimostra ancora più forte e sentita, proprio nel ricordo di quanto avvenne in quello spettrale mattino di 95 anni fa.

* Questo articolo è uscito sulla pagina diocesana del quotidiano cattolico **Avvenire** del 4 gennaio scorso.



LE CIFRE di L'Aquila

308
i morti

1.500
i feriti

6,3
la magnitudo del sisma

49.000
gli sfollati

60.000
gli edifici danneggiati

5.000.000
i metri cubi dei macerie da smaltire



COSTRUIRE LA PACE, CUSTODIRE IL CREATO MONOCULTURE DELLA MENTE

di Elisabetta Marraccini



• Dai temi dell'ultimo Convegno nazionale di Pax Christi, svoltosi il 30 dicembre scorso nella nostra diocesi, nel Castello Orsini di Avezzano, "Il Velino"

porta all'attenzione dei lettori le questioni legate all'ambiente e al rispetto del Creato. Molti gli argomenti, infatti, che si intrecciano intorno al tema della ricostruzione ambientale, che vede la terra un pianeta da vivere, abitare e soprattutto salvaguardare. Molti i modi di fare politica e intendere la giustizia e la pace, strettamente correlati al rispetto e alla salvaguardia dell'ambiente nel quale viviamo. Pensiamo per esempio alla situazione energetica, all'energia nucleare e alle energie alternative, al fotovoltaico, all'eolico, ai termovalorizzatori. Il vescovo, Pietro Santoro, durante il suo intervento al convegno di Pax Christi, ha ricordato che alcuni anni fa è uscito un libro di Vandana Shiva, "Monoculture della mente", e ha raccontato le intuizioni e i passaggi più importanti di quel testo. Il libro evidenzia come le multinazionali dell'alimentazione impongono la divisione globale del lavoro e obbligano, in vaste zone dell'India, la monocultura del mais. Le conseguenze ambientali sono disastrose sulle campagne e sui boschi. Le campagne non trattengono più l'acqua delle piogge, il bosco si ritira, il sottobosco, senza l'humus della terra bagnata, tende a scomparire. Il clima subisce mutazioni. Ma c'è un'altra conseguenza devastante: i bambini, abituati ad andare nel bosco per raccogliere le verdure selvatiche, frutti spontanei, abituati a conoscere ogni filo d'erba, a discernere la molteplicità di ogni arbusto, diventano più poveri di linguaggio, mentalmente pigri, meno capaci di discernimento. Alla monocultura della campagna corrisponde una monocultura della mente. <E questa è la devastazione più drammatica. A questa devastazione rassegnata - dice Pietro Santoro, citando il Papa - nel suo messaggio del primo gennaio, dilatando lo sguardo

sulla realtà globale, il Papa oppone un grido: "La salvaguardia del Creato diventa oggi essenziale per la pacifica convivenza dell'umanità. Se infatti, a causa della crudeltà dell'uomo sull'uomo numerose sono le minacce che incombono sulla pace e sull'autentico sviluppo umano e integrale (guerre, conflitti...), non meno preoccupanti sono le minacce originate dalla mancanza, se non dall'abuso, nei confronti della terra e dei beni materiali che Dio ha elargito". Dentro il grido di Benedetto XVI avvertiamo l'urgenza di rafforzare "l'alleanza tra essere umano e ambiente" dentro una "visione larga e globale del mondo; uno sforzo comune responsabile per passare da una logica centrata sull'egoistico interesse nazionalistico ad una visione che abbracci sempre la necessità di tutti i popoli". A partire "da un indispensabile e effettivo cambiamento di mentalità che induca tutti ad adottare nuovi stili di vita">. Il vescovo poi parla della Marsica come una terra da salvaguardare, perché è una terra di bellezza (basti pensare ai suoi parchi: il Parco Nazionale e il Parco Sirente-Velino). Una terra che oggi sul versante agricolo ha grandi problemi: il crollo dei prezzi alla produzione, speculazione delle multinazionali e non solo delle multinazionali, sulla distribuzione e commercializzazione dei prodotti. Ma proprio per queste sue dinamiche e problemi, può diventare metafora per un ripensamento di speranza. Un ripensamento che parta dalla consapevolezza che la "monocultura della mente" oggi, non è soltanto il titolo di un libro, ma è la dimensione esistenziale di tanta parte dell'uomo occidentale, sempre più incapace di ripensare se stesso guardando il volto dell'altro, di ogni altro. Sempre più incapace di pensare che la speranza o è di tutti o non è di nessuno. Con l'augurio finale nell'intervento del vescovo, ci auguriamo anche noi di "dilatare gli spazi della mente, dilatando gli spazi del cuore", tentando di migliorarci per diventare cittadini degni della terra che abitiamo.

Un momento del dibattito
(Foto Angelo Croce)



FORME VOLANO I GRIFONI

di Pierina Di Giuseppe

• Il giorno 3 gennaio, appena scesa la sera, ha avuto il via la rappresentazione della nascita di Gesù Bambino. La capanna ben realizzata in legno, alla sommità del paese, ospitava un grande bue ed un dolce asinello che facevano compagnia ad un vispo bimbo, che con sguardo curioso e sorridente, osservava ed indagava i numerosi visitatori venuti da ogni parte della Marsica. Anche la "Madonna" e "san Giuseppe" trasmettevano una calda dolcezza, compensando il freddo pungente della serata. I figuranti che riproponevano gli antichi mestieri, erano molto suggestivi con i loro costumi d'epoca e molto credibili, soprattutto quelli che utilizzando un fuoco protetto negli angoli più sicuri dei vecchi vicoli, facevano il formaggio, abbrustolivano le castagne, cucinavano una succulenta polenta o per i più freddolosi servivano un caldo vin brulé. Le stradine della parte storica del paese, fiancheggiate da graziose case ristrutturate in stile, brulicavano di bambini, giovani, anziani, tutti con una luce intensa sul viso e negli occhi, felici di rivivere quella atmosfera magica che ogni anno ci dona il santo Natale con la nascita del Re dei re, con l'amore che si concretizza in ognuno di noi e ci invita a rallentare il passo, a cogliere l'essenziale, il significato vero della vita. Grazie ai giovani di Forme, che hanno costituito da poco l'Associazione culturale "I Grifoni", i quali con la collaborazione dei soci dell'Associazione "Quisse" e le Forme", ci hanno regalato questo evento così commovente e significativo con il loro impegno, la loro creatività, nonché l'alto sentimento religioso.

LETTERA/3

• Caro direttore, ho avuto occasione di leggere due numeri del periodico di cui sei direttore responsabile e non ho potuto che gioire per la lodevole iniziativa intrapresa da monsignor Pietro Santoro: una veste grafica degna di ogni riguardo, un'impostazione editoriale originale, contenuti che inducono a serie riflessioni. Mi aspettavo di leggere sul quindicinale, organo ufficiale della diocesi dei Marsi, soltanto articoli di carattere religioso ed invece noto anche scritti che riguardano la storia locale, le tradizioni e, soprattutto, i problemi del lavoro con la crisi che imperversa, la disoccupazione e la urgente necessità di meritocrazia. La Chiesa marsicana si trasforma indicando a se stessa ed agli altri obiettivi nuovi e dirompenti rispetto all'atteggiamento avuto nel remoto e recente passato: tutti, credenti e non, possono sicuramente rallegrarsene. Mi chiedo: a chi attribuire il merito di questa innovazione? La risposta è semplice ed incontestabile: il nuovo vescovo, con il suo fare suadente, segna un punto di svolta che darà frutti positivi all'intera so-

cietà marsicana della quale la diocesi è magna pars. Incontrai monsignor Santoro, per la prima volta ad Aielli, durante una pubblica cerimonia ed ebbi subito l'impressione di trovarmi di fronte ad un personaggio che aveva due grandi qualità che oggi rappresentano merce rara: l'umiltà e la semplicità. L'umiltà appartiene a chi scende (ammesso che vi sia mai salito) dal piedistallo per incontrarci, per conoscerci, per confrontarsi e per diventare uno dei nostri. La semplicità è tipica di chi ha le idee chiare e vuole farsi capire da tutti, giungendo al cuore della gente attraverso un linguaggio vicino a quello usato dalla moltitudine dei cittadini e lontano da quello aulico (stavo per dire, ma non dico, curialesco) che per tanto tempo è risultato incomprensibile. Come in ogni buona famiglia, anche la nostra diocesi, con sede prima a Pescina poi ad Avezzano, annovera illustri pastori, vescovi quasi relegati nell'anonimato e, purtroppo, anche prelati oggetto di critiche e contestazioni. Francesco Giacci, ad esempio, fu costretto ad abbandonare Pescina accompagnato da innumerevoli critiche provenienti

tanto dall'esterno quanto dall'interno della Chiesa. Pio Marcello Bagnoli, che ha retto la diocesi per lunghissimi 34 anni, sarà sicuramente ricordato come colui che ha lodevolmente e diligentemente riorganizzato il clero marsicano ma anche per la sua sospetta collusione con il fascismo. Ora, dopo molti decenni, alcune signore, solitamente adorne di lussuose pellicce, non hanno potuto calpestare i gradini della chiesa Cattedrale ma sono state costrette ad avvicinarsi a coloro che non hanno un tetto sotto il quale ripararsi dai rigori invernali ed assistere, nell'atrio della stazione ferroviaria, alla messa natalizia officiata da monsignor Pietro Santoro, un vescovo che, durante i primi mesi di permanenza in Avezzano, si è presentato con un abito "logoro" che ha destato meraviglia perché ci ha riportato alla mente il poverello d'Assisi troppo spesso dimenticato. Caro direttore, il tuo periodico, per la sua natura, avrà sicuramente difficoltà ad accogliere lo scritto di un incallito laico come me: la speranza, però, è ultima a morire. Cordialmente. (Giovannabattista Pitoni, Avezzano)

• Laico incallito/laicista, anticlericale, socialista mangiapreti? Di Giovanbattista Pitoni quasi tutto può leggersi in quella "n", piuttosto che la rassicurante "m", davanti alla "b" del nome. Uomo profondamente radicato nella politica, nella storia e nelle tradizioni di questa nostra amata terra marsicana. Pure mai completamente allineato e omologabile. Sempre sei stato te stesso con chiunque. La Chiesa può fare a meno di te? Molti considerano male la Chiesa o la ignorano totalmente, altri contestano la sua autorità o la combattono apertamente. Essa impegna la salvezza di tutta intera l'umanità, cosa di cui nessuno potrebbe disinteressarsi. Certo ha uno statuto giuridico-istituzionale, ma mai collusa caro Giovannino. Come nessuno direbbe che le tue frequentazioni avute possono lontanamente far scrivere di te come un colluso. La Chiesa è sempre se stessa per fedeltà a Cristo. Dovremmo chiederci: chi è la Chiesa? Rispondere è tutt'uno con la risposta e la comprensione del "chi siamo". La Chiesa è mistero di persone che accettano l'evento Cristo nel mondo e,

insieme, è nostra madre da amare di amore totale. Colei che con sguardo affettuoso ci accompagna nel nostro vissuto e verso Cristo che torna. Abbiamo tutti e due imparato che si può sorridere e ridere di ciò che si ama, ma senza il dileggio altezzoso che ferisce l'amore, bensì con quella lieta e affettuosa partecipazione che lo intensifica. Se vorrai onorare "Il Velino" con i tuoi scritti per te ci sarà sempre posto su queste pagine. A patto (posso farti sorridere?) che tu non scriva male di tua madre. (santuz)

Il vescovo dei Marsi

LA TERRA DEI SOGNI INCROCIATI

◆ Su lavoro e violenza, il richiamo del pastore

di Pietro Santoro *



• Sono tre anni che celebriamo la Notte Santa con voi e per voi, in questa terra che Dio mi ha chiesto di custodire. E ogni volta la stessa intensità, lo stesso incanto, lo stesso stupore. E mi sento come un messaggero che, dopo un lungo cammino, arriva a recapitare la lettera che gli è stata affidata, una lettera che portiamo nel cuore da più di venti secoli e che contiene la storia più incredibile, più sconvolgente: Dio ha inviato il suo Figlio sulla terra. Dio ha sposato il nostro destino, ha preso la condizione concreta dell'uomo, quella condizione nella quale ognuno di noi si trova, con il suo peso di finitezza, nella regione scura della sua esistenza fragile e impotente. Dio si è mescolato con la condizione umana ferita e debole. In questa notte del mistero dell'incanto avviene l'incontro di due cammini: il cammino di Dio che discende dalle sue altezze e approda alla nostra sponda terrena in un punto preciso che è Maria. E il cammino dell'uomo che cerca la salvezza e la nostalgia di una verità che dia un senso al suo vagare verso il nulla. E quel bambino diventa il segno più sconvolgente dell'amore di Dio, di un amore tenace che riesce a diradare l'oscurità, tanto che in questa notte si sono compiute le parole di Isaia: «il popolo che camminava nelle tenebre ha visto una grande luce». E' vero. Siamo un popolo che cammina nel buio più ostinato, nel buio degli ideali infranti, di speranze deluse, di verità incomprese, di presunte giustizie, che camuffano ingiustizie, di valori ridotti a materia. Ma Dio in questa notte è tornato per mettere la sua tenda tra le nostre case, per accogliere attorno a sé quanti hanno la volontà di camminare ancora nella luce, nonostante i soprusi, le ipocrisie, i compromessi. Perché è proprio quel bambino che guida, orienta, contrassegna il comportamento, le scelte, le vite delle persone che gli stanno attorno o che sono coinvolte nella sua apparizione. Ieri come oggi. C'è Giuseppe, l'uomo del silenzio, l'uomo del lavoro, della dignità del lavoro. Ci sono i pastori, gli emarginati del tempo, con gli occhi sbarrati della meraviglia. Ci saranno i magi, da anni alla ricerca dell'assoluto nella cifra dei cieli e degli astri. C'è Maria, la madre della sconvolgente disponibilità ai progetti del suo Creatore. Ma accanto e intorno al bambino non ci furono soltanto persone che hanno atteso, cercato, amato e desiderato. C'è la folle indifferenza dei pelle-

grini e degli abitanti di Gerusalemme, infastiditi dal censimento, rintanati nella tana dei consueti commerci o di speranze affidate al vento delle illusioni. C'è Erode, l'uomo drogato dal potere, cieco e ottuso, dinanzi alle sorprese che non riesce a manipolare. Dinanzi allo squalore della mangiatoia di Betlemme, l'umanità fa già una scelta nei confronti di Gesù, una scelta divaricante, una scelta che ogni uomo è chiamato a compiere, nel profondo di quel sacrario che è la propria coscienza. Perché ogni uomo, a partire dal Natale, è chiamato ad essere l'uomo nuovo, l'uomo rinato. E qui, ora, in questo momento, in questa notte, deve nascere l'uomo nuovo, per non divincolarci dall'abbraccio di Dio. Ma chi è l'uomo nuovo che siamo chiamati a generare in noi? E' l'uomo che sente il bisogno di Dio dopo aver sperimentato il naufragio delle illusioni distribuite da una società che ci rende tutte zattere alla deriva. E' l'uomo umile, che trova la sua gioia, nel collocarsi dentro il grembo di Dio. E' l'uomo che si fa trovare da quel Dio che è venuto a cercarlo. E' l'uomo che ha spezzato la sua solitudine perché sa che Dio non lo lascerà più. E' l'uomo che ha messo nelle braccia spalancate di quel bambino il suo peccato, le sue sofferenze, la sua fame, la sua sete. L'uomo nuovo è l'uomo che permette che Cristo, e solo Cristo, parli al suo cuore. E' l'uomo non occupato ad ascoltare soltanto il rumore dei propri passi, ma che si misura con la fraternità, con la condivisione, perché non ha un cuore di cartapesta ma un cuore di carne. E' l'uomo capace di superare i recinti e di guardare il presepe, questo presepe del 2009, e di moltiplicarne i personaggi, perché ha moltiplicato il suo cuore alle dimensioni del mondo intero. Dinanzi alla grotta quest'anno c'è il pianto delle madri dei bambini della miseria globale, quelle i quali in un sussulto di commozione mediatica inviamo un sms a distanza, senza vederli, senza capire i meccanismi ingiusti del sistema planetario. Ci sono bambini e bambine venduti per soddisfare pulsioni immonde. Ci sono donne che diventano merce sulle strade delle nostre città dove le luci accendono soltanto rigurgiti di cinismo. Ci sono ammalati inchiodati nel pianto che guardano la fretta del correre di quelli che non riescono neanche più a capire la bellezza della salute fisica. Ci sono gli operai che hanno perso il lavoro. Solo nella Marsica 1.800 persone sono state allontanate. In Abruzzo nell'ul-

timo anno sono stati cancellati 8.000 posti di lavoro. E poi i precari, i cassaintegrati, il cui futuro è avvolto nella nebbia. E torna la parola esuberante. Una parola drammatica, come se l'uomo fosse una variabile dentro una giostra che altri fanno girare a prescindere chi ci è salito. Ma lì nella mangiatoia c'è il Cristo venuto a dire che ogni uomo è unico per Lui e dinanzi a Dio. E' venuto a dirci che chi fa scempio dell'uomo fa scempio di Dio. Dinanzi al presepe ci sono i lavoratori della terra, gli agricoltori. Loro che non solo custodiscono la fertilità del creato, ma sono il segno che c'è un fecondo <rapporto tra Dio, gli esseri umani e il creato>. (Benedetto XVI). Il crollo dei prezzi agricoli alla produzione, la speculazione delle multinazionali, e non solo delle multinazionali, aziende in difficoltà, famiglie in difficoltà. E' tutto un grido. Dinanzi al presepe ci sono persone e famiglie strozzate dall'usura, avvolte dal cappio di una violenza immonda. Dinanzi alla grotta ci sono figli che scaricano i genitori anziani in nome di una libertà senza amore. Ci sono ragazzi sfasciati e distrutti dalla droga. Ci sono le file immense di coloro che non contano niente, che sono solo un piccolo ingranaggio dei calcoli finanziari, decisi negli angoli nascosti del pianeta. In questa Notte Santa, dinanzi a questo presepe delle nostre anime, non voglio disperare, perché nessuno ha il diritto di disperare da quando Dio è diventato fratello nostro. E io non voglio disperare, ma sognare. Sì, sognare. E' scritto nel Libro Sacro: «Dio parla in un modo o in un altro, ma parla anche nel sogno, in visioni notturne, quando cade il torpore e gli uomini si addormentano». E questo è tempo di torpore delle coscienze di un'intera società sotto la coltre del sonno dell'anima. Voglio sognare perché il profeta promette un tempo in cui «I nostri anziani avranno sogni e i vostri giovani avranno visioni». Voglio sognare perché il Natale è stato reso possibile anche dal sogno di Giuseppe attraversato dall'annuncio dell'angelo: «Non temere di prendere con te Maria». Voglio sognare credenti impazziti di amore per Cristo, che

gridano a tutti questo amore. Voglio sognare una Chiesa abitata da uomini e donne che sanno cantare le meraviglie del Signore, e che hanno mani e piedi disponibili al dono generoso e all'impegno. Voglio sognare persone che hanno il coraggio di restare povere ma con le mani pulite e che non cedono all'astuzia, all'ipocrisia, alle mode, alla mercificazione dei desideri. Voglio sognare cristiani che dinanzi ai drammi del mondo non dicono più «io che c'entro?», ma che, abbandonando ogni complicità silenziosa, diventano capaci di denuncia, di condivisione e di solidarietà. Sì, voglio sognare ma anche gridare, e gridare a questa nostra società, a quanti hanno responsabilità: «Lasciateci sognare». Non ci rubate i nostri sogni. Non riducete la terra ad una pattumiera. Non rendete la convivenza civile un gioco urlato dove la morale è soltanto un fastidio ingombrante. Non coltivate un amore incestuoso con quanti giocano a dadi con la dignità dell'uomo. Sentitevi bruciare sulla pelle le ferite dei senza lavoro, dei senza speranza. Lasciateci sognare un mondo dove l'uomo e il lavoro siano ricollocati al centro, veramente al centro, i bambini possano essere ancora capaci di parlare con gli angeli e i giovani abbiano la certezza del pane e la passione dei grandi slanci e non il respiro delle corte vedute. Lasciateci sognare famiglie della comprensione, dell'unità, degli affetti che hanno la durata di tutte le stagioni della vita. Lasciateci sognare una società di persone libere e che hanno fatto il vuoto del proprio orgoglio e l'hanno riempito di Dio. Lasciateci sognare. Non uccidete i nostri sogni. Carissimi, l'augurio di questo Natale, ad ognuno di voi, sia lo stesso degli antichi padri: «Il Figlio di Dio cresca in te, diventi per te un grande sorriso e una gioia perfetta che nessuno riuscirà mai a toglierti».

* Vescovo dei Marsi



PESCASSEROLI

CANTANDO CON GLI ANGELI

di **Adriano Morisi**

• Nell'omelia del Natale scorso, il Papa faceva riferimento al <Nuovo canto degli angeli che diventa canto degli uomini e attraverso tutti i secoli, in modo sempre nuovo, canta la venuta di Dio come Bambino>. Il canto contribuisce a creare un clima lieto, di festa e trasmette emozioni che si percepiscono nell'intimo più profondo, con un linguaggio universale. Qualcosa del genere si sperimenta nell'ascolto del repertorio natalizio della "X Sinfonia", la corale di Pescasseroli che da oltre 20 anni esegue brani "a cappella" mantenendo la freschezza e l'entusiasmo del momento iniziale. Oltre alle recenti esibizioni canore per la patrona della musica santa Cecilia, nella Concattedrale dei Marsi di Pescina, insieme all'orchestra di fiati locali, il repertorio della corale presenta un discorso coerente e affascinante proprio del Natale in musica. Il canto è sempre nuovo e attraversa i secoli; spesso vuole unirsi a quello degli angeli in modo del tutto speciale nei concerti natalizi. Anche quest'anno nelle varie esibizioni, sotto la guida professionale, raffinata e coinvolgente della direttrice, ci offre un programma impegnativo, ma sempre fedele all'obiettivo di cogliere il meglio della tradizione e rilanciare brani di eminenti compositori contemporanei. Ci ripropone una interpretazione di "Quando nascette Ninno", scaturito dalla penna del grande teologo Alfonso Maria De' Liguori per entrare nella magica psicologia popolare e concludersi nel travolgente spiritual "Oh happy day". Il mistero della divinità che entra prepotentemente nel tempo viene scandito da tappe graduali: "Che magnifica notte" introduce un cammino convincente verso la grotta e perciò "Transeamus usque Bethlehem". Il ritmo viene poi accelerato da "The little drummer boy" per arrivare all'adorazione e ad esclamare "Oh Re del cielo" con monsignor Marco Frisina e offrire un omaggio alla Vergine alla quale chiedere aiuto e protezione con il "Sub tuum presidium". Le emozioni non si esauriscono e ad ogni concerto si comprende meglio il messaggio e si approfondiscono i contenuti nella partecipazione e nella comprensione. Speriamo solo che il CD realizzato ci restituisca le emozioni che si godono e percepiscono dal vivo.



CAPISTRELLO

VIGILI DEL FUOCO PREMIO MERITATO

• La confraternita sant'Antonio di Padova di Capistrello quest'anno ha premiato con il "Giglio d'oro" i vigili del fuoco. "Il Velino" aveva annunciato l'evento nel numero 12 del 15 dicembre scorso. Quello che segue è l'intervento (ampi stralci) del parroco don Antonio Sterpetti pronunciato ai vigili del fuoco ho trovato queste parole: "Dovunque ci sono dolori, lì ci sono anche i vigili" e poi, proseguendo, è riportato il loro giuramento nell'atto di prendere servizio: "Giuro al cospetto di Dio in piena fede e coscienza di essere disposto a vivere pericolosamente, pronto ognora ad immolare la mia esistenza per l'altrui salvezza". E' questo il programma di vita dei vigili del fuoco. E' una missione di altissimo livello. Perché ad essi è stata conferita l'onorificenza del "Giglio d'oro"? Sì, per esprimere stima e gratitudine, ma insieme per proporli quali modelli da imitare. Il Vangelo così recita: "Non si accende la lucerna per metterla sotto il moggio, ma sopra il lucerniere, perché faccia luce a tutti quelli che sono nella casa" (Mt 5,15). Vigili del fuoco, voi siete questa luce, voi siete questa lucerna; noi oggi vi collochiamo sul podio, quali atleti vittoriosi, perché possiate illuminare, riscaldare e invitare all'imitazione. Quest'anno la vostra attività si è evidenziata in modo eclatante per gli interventi compiuti dopo il terremoto dell'Aquila del 6 aprile. Vi abbiamo visti attraverso la televisione addentrarvi tra le mura cadenti per estrarre coloro che erano rimasti sotto le macerie, via abbiamo guardati, trattenendo il respiro, quando su scale alte e ripide salivate sui palazzi diroccati e ne discendevate portando sulle spalle e sul collo bambini, anziani e feriti. Ben meritato dunque il "Giglio d'oro", giusto riconoscimento. Grazie alla Confraternita di sant'Antonio, al suo presidente, al gruppo direttivo e a tutti i confratelli per averci oggi riuniti in questa chiesa per aprire il nostro cuore ed esprimere i sentimenti di stima e riconoscenza>.

AVEZZANO

ALLA "DON BOSCO" TEMPO RITROVATO

di **Anna Rita Bove**

• Gli alunni di ogni scuola dovrebbero conoscere la storia, le scelte di vita, il carisma del personaggio a cui la scuola frequentata è intitolata. Ad Avezzano gli alunni della scuola primaria "Don Bosco", non solo conoscono, ma celebrano ogni anno la figura dell'educatore che dà il nome alla loro scuola. Don Giovanni Bosco, vissuto nel XIX secolo, è stato un uomo che è andato controcorrente pur di attuare il messaggio evangelico dell'uguaglianza, della fraternità e dell'unità tra i giovani... giovani che spesso non avevano nulla: famiglia, studio, casa e a cui il sacerdote piemontese ha offerto un futuro aperto al rispetto e alla promozione della dignità di ogni ragazzo da lui protetto e difeso. I piccoli alunni della scuola primaria "Don Bosco" di Avezzano, ogni anno a gennaio rivivono la pedagogia salesiana del sorriso, dell'accoglienza, della necessità dello studio per poter diventare se stessi e la celebrano nella parrocchia "Madonna del Passo", accolti e festeggiati da don Vincenzo De Mario (che di giovani se ne intende!). Così il "sogno" di don Bosco si fa vivo in un'unità d'intenti che, anche se lontano nei tempi cronologici, è attualissimo nelle esigenze e nei bisogni di ogni ragazzo di oggi.



LUCO

RIPARTIAMO DALLA MUSICA

• Il giorno 26 dicembre, nella chiesa parrocchiale di San Giovanni Battista, la corale di Luco dei Marsi, diretta dal maestro Barbara Filippi, ha tenuto il tradizionale concerto di solidarietà. Negli anni passati il ricavato veniva offerto ad un caso bisognoso fra i cittadini di Luco, ma quest'anno la Corale ha voluto essere vicina alla popolazione aquilana così duramente colpita dal sisma del 6 aprile 2009. L'intero incasso è stato devoluto all'Associazione organistica aquilana e finalizzato alla riparazione e al restauro degli organi delle chiese del capoluogo. Il titolo della manifestazione "Ripartiamo dalla Musica" voleva essere appunto un segno di vicinanza e di incoraggiamento per i cittadini aquilani. Il maestro Luciano Bologna, presidente dell'Associazione organistica aquilana e organista della chiesa delle Anime Sante, ha partecipato all'evento accompagnando la corale in alcuni canti ed eseguendo brani di Bach all'organo della chiesa luchese. Altri musicisti hanno voluto essere presenti e si sono esibiti per il medesimo scopo benefico: Gianni Simone ai flauti dolci, Luciano Di Renzo al fagotto, Alberto Vernarelli alla fisarmonica, Ida Paris al flauto traverso, Archimede Terramano e Pasquale Paris alle chitarre, il tutto sotto l'accurata direzione artistica del maestro Barbara Filippi. La corale ringrazia il parroco don Michele Morgani per la gentile disponibilità, e tutto il popolo luchese che ha dimostrato ancora una volta la sua sensibilità e la sua generosità di fronte a problematiche sociali e ad eventi a scopo umanitario e benefico.

MARSICA

DIACONI E SPOSI: IL MOTU PROPRIO

• *Da don Franco Tallarico (parroco di San Giovanni ad Avezzano) riceviamo e volentieri pubblichiamo.*

Il Motu proprio "Omnium in mentem" che è stato pubblicato di recente contiene alcune modifiche da apportare al Codice di Diritto Canonico, che da tempo erano sottoposte allo studio dei dicasteri della Curia romana e delle Conferenze episcopali. Le variazioni riguardano due diverse questioni, e cioè: adeguare il testo dei canoni che definiscono la funzione ministeriale dei diaconi al relativo testo del Catechismo della Chiesa cattolica (n. 1581); e sopprimere, in tre canoni concernenti il matrimonio, un inciso che l'esperienza ha rivelato inidoneo. Nei cinque articoli che contiene il Motu proprio viene indicata la nuova redazione dei canoni modificati. La prima variazione riguarda il testo dei canoni 1008 e 1009 del Codice di Diritto Canonico che si riferiscono ai sacri ministri. Nell'espone <gli effetti del Sacramento dell'Ordine>, la prima edizione del Catechismo della Chiesa cattolica affermava che: <Per ordinationem recipitur capacitas agendi tamquam Christi legatus, Capitis Ecclesiae, in eius triplici munere sacerdotis, prophetae et regis> (secondo periodo del n. 1581). Successivamente, però, per evitare di estendere al grado del diaconato la facoltà di <agere in persona Christi Capitis>, che è riservata soltanto ai vescovi ed ai presbiteri, la Congregazione per la Dottrina della Fede ritenne necessario modificare, nell'edizione tipica, la redazione di questo n. 1581 nel modo seguente: <Ab eo (=Christo) Episcopi et presbiteri missionem et facultatem agendi in persona Christi Capitis accipiunt, diaconi vero vim populi Dei servienti in "diaconia" liturgiae, verbi et caritatis>. Il 9 ottobre 1998, il servo di Dio Giovanni Paolo II approvò questa modifica e dispose che ad essa si adeguassero anche i canoni del Codice di Diritto Canonico. Il Motu Proprio "Omnium in Mentem", quindi, modifica il testo del can. 1008 Codice di Diritto Canonico che, in riferimento indistinto ai tre gradi dell'Ordine, non affermerà più che il sacramento conferisce la facoltà di agire nella persona di Cristo Capo, ma si limiterà ad affermare, in maniera più generica, che chi riceve l'Ordine Sacro è destinato a servire il Popolo di Dio nella diaconia della liturgia, della parola e della carità. Non è stato necessario, invece, introdurre alcuna modifica nei correlativi canoni 323 § 1; 325 e 743 del Codice dei Canoni delle Chiese Orientali perché in tali norme non è adoperata l'espressione <agere in persona Christi Capitis>.

Racconti

FATTI NON FOSTE A VIVER COME BRUTI

Una vita di tanti inizi

L'OCEANO DEGLI AMORI INSEGUITI



di Domenico Di Stefano

• Nei miei assoluti monologhi a porte chiuse, stessa scenografia e stesso copione, maledivo l'oceano e una fetta di cielo.

Maledivo me stesso, ma un po' di meno per via di un certo orgoglio maschile ben decifrato.

Maledivo le balene e al contempo avevo voglia di vederle libere e imprevedibili come i sogni dei bambini.

Maledivo i fotografi di balene e, a volte, i fotografi in genere.

Maledivo lei e l'oceano che tracimava dai suoi occhi nei quali ero annegato senza accorgermene.

Maledivo maledire e cercavo appigli di benedizione per ricominciare.

Intanto, maledicevo ad alta voce per tenere desta l'attenzione e per rispettare il mio pubblico.

Moby Dick, il mio pubblico fedele, sapeva la parte a memoria e me la suggeriva quando i miei silenzi erano ambigui e troppo rumorosi.

Mi ci affezionai e decisi di premiarlo. L'indomani mattina comprai un pesce rosso.

"le ante aperte come finestre sul nulla"

Un giorno di maggio mi convinsi che niente accade per niente.

I filosofi avrebbero detto che tutto nella vita ha un senso, mentre i credenti avrebbero ammesso che Dio ha un progetto per ciascuno di noi.

Certamente qualcosa in merito avrebbero detto pure i fatalisti, i fachiri, i maghi, gli indovini e il solito imbonitore televisivo.

In quella mattina di maggio io non scomodai nessuno e feci tutto da me: dovevo capire, se da capire vi fosse qualcosa, il significato della mia storia e, soprattutto, intuire il ruolo di un fotografo di balene dalla barba bionda nel perimetro della mia esistenza. E capire, probabilmente, l'oceano di lei.

Quella mattina di maggio dovevo capire molte cose, forse troppe.

Fu allora che decisi di provare a capire solo me stesso.

E non avrei potuto farlo se non di fronte all'oceano.

Decisi di partire dentro di me una mattina di maggio.

Quel giorno compivo trentatré anni.

(3. continua)

PERDERSI E RITROVARSI



di Veria Perez

• Il principe trascorse giorni incantevoli, quell'amore spirituale, che aveva legato le loro anime lo aveva rigenerato, e sentì di essere nato per la seconda volta in quella casa. Come un bambino fragile, bisognoso di affetto ma pieno di coraggio e di voglia di crescere, oggi poteva guardare il giorno e non aver paura di vivere. Fu quello il momento magico dove scopri dentro di sé un infinito desiderio di baciare la fanciulla e perdersi nelle sue braccia. Un bacio, guardando le fiamme del camino, seduto lì, perduto nei suoi sogni e nei suoi mille desideri, rifletteva su questo gesto di infinita tenerezza. Quante volte aveva sfiorato le labbra di tante donne e, rapito dalla grande passione, meccanicamente aveva ripetuto un gesto che solo adesso aveva un significato profondo e riusciva ad emozionare e riscaldare il suo cuore. Si perse nel riflettere che l'amore è legato a mille gesti di tenerezza: un bacio, una carezza, le mani che si sfiorano e gli occhi che si perdono nel profondo del cuore. Una carezza sul viso, come ali di farfalla. Un sussurro all'orecchio, come voce d'angelo. Un bacio, il risveglio da un sogno che riporta a sognare. Sentì il bisogno di scrivere le sue tante emozioni, aveva sempre amato comporre poesie ma erano anni che soffocava questo desiderio. Così prese carta e penna e cercò di racchiudere i suoi magici pensieri nelle parole: <Come la rugiada mattutina, il tuo bacio disseta le labbra, come i fiori si aprono ai primi raggi dell'aurora tu apri il mio cuore. Sei la mia alba, il mio giorno, la mia sera, la mia notte, il mio sogno. Sogno, desiderio, passione, mi portano a te in un volo di emozioni che vivo giorno dopo giorno. Il desiderio di averti si confonde con la paura di perderti in un vortice di emozioni da cui non voglio uscire. Vivere nell'essenza di te, materializzare un sogno, questo desiderio. Ma i desideri a volte sono vicini al nulla e il calore di una certezza sembra non giungere mai. Sali, sali sulle ali del piacere, dove ogni sogno diviene realtà, dove potremo volare. Affido la mia anima ai tuoi magici e sapienti occhi affinché ci sia ancora domani, regalami la gioia di immaginare un mondo migliore e accompagnami per mano nei momenti tristi della vita, in questi due mondi così lontani tra di loro ma così uniti nel mio cuore>.

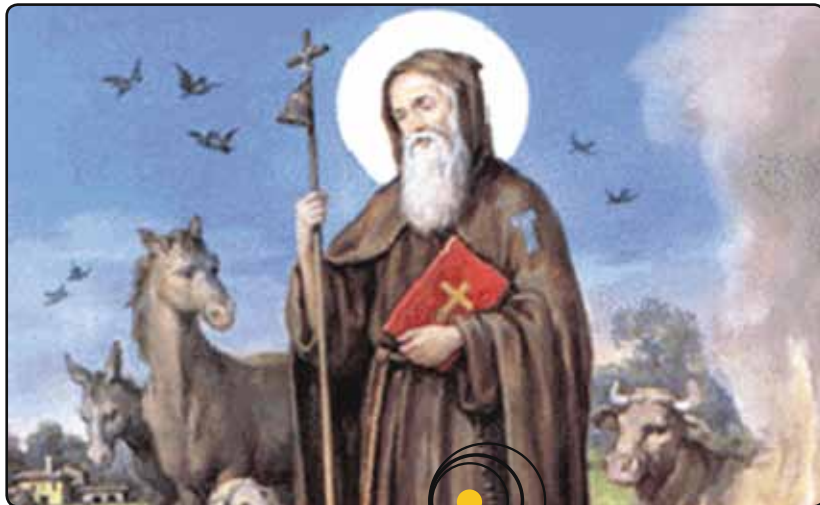
(3. continua)



17 gennaio. Sant'Antonio abate SIAM VENUTI A RICORDARE CHE DOMANI

◆ Quando fu conteso tra cattolici e protestanti

• Sant'Antonio abate, monaco eremita del IV secolo, vissuto per gran parte della sua vita nel deserto egiziano, divenne, dopo la morte, esempio di ascetismo puro e simbolo della lotta contro il male rappresentato dal demonio. Narra, infatti, la leggenda che il diavolo lo tentava in continuazione per distoglierlo da una vita di rinuncia e predicazione. Il suo culto fu tra i primi ad essere introdotto in Italia e in Abruzzo, grazie al diffondersi del monachesimo. Fu però intorno all'anno mille che ebbe ampia diffusione tra il popolo, anche perché l'iconografia sacra rappresentava il santo accompagnato dal maiale (simbolo della lussuria e del demonio secondo la tradizione orientale copta), e per la società agro-pastorale abruzzese tale immagine conferiva al santo proprietà agricolo-protettive, in quanto il maiale costituiva un insostituibile mezzo di sostentamento materiale per la famiglia contadina. Al fianco del santo si raffigurano pure altri animali (bovini, ovini, equini, polli, cani) indispensabili all'uomo per le fatiche del lavoro quotidiano e per i bisogni alimentari; sant'Antonio divenne, così, il protettore degli animali. Altra caratteristica iconografica è la fiamma ardente nel palmo della mano, simboleggiante il fuoco dell'inferno sconfitto dal santo e riferita anche all'ardore devastante della peste, contro la quale fu invocata in più occasioni la sua protezione taumaturgica. Inoltre, sant'Antonio è invocato come guaritore dell'herpes zoster, dello scorbuto e di altre malattie che hanno manifestazioni analoghe al "fuoco di sant'Antonio". Quasi ovunque in Abruzzo, nel giorno dedicato al santo (17 gennaio) o in quello della vigilia, si benedice il bestiame davanti ai sagrati delle chiese e vengono accesi enormi fuochi in suo onore, che evidenziano il motivo calendariale della festa coincidente con il periodo invernale: il fuoco purificatore, allontanatore del male, propizia l'ascesa dell'astro solare necessaria per i nuovi ed abbondanti raccolti. Sant'Antonio fu longevo, secondo la tradizione cristiana morì nel 356 all'età di 105 anni.



A VILLAVALLELONGA

dici in una profonda fede per questo santo e che coinvolge le intere comunità. Sant'Antonio abate è il santo protettore degli animali e del popolo contadino. L'evocazione di antiche usanze e tradizionali riti avviene con una grande partecipazione da parte degli abitanti della Marsica e con un grande afflusso di visitatori. La forte connotazione rievocativa fa di questa festa un momento particolarmente suggestivo e allegro. La sfilata degli animali domestici, i grandi fuochi accesi, le degustazioni di prodotti tipici e particolarmente dei legumi e cereali bolliti, sono momenti di aggregazione festosi e colorati per i quali gli amanti della tradizione sfidano e vincono il freddo invernale, immancabile a gennaio, spesso accentuato da abbondanti nevicate.



A COLLELONGO

• La sera del 16 di gennaio, sette famiglie, in segno di devozione, mettono sul fuoco un grosso pentolone "la cottora" e vi fanno bollire il granturco precedentemente tenuto in ammollo. La preparazione della pietanza è preceduta dalla benedizione del parroco seguito processionalmente dai tanti fedeli che, tra canti e preghiere, girano a turno il granturco nel grosso pentolone in segno di abbondanza ricevendo in cambio vino e dolci. L'antica consuetudine si ripete per tutta la notte mentre allegre compagnie, accompagnate da strumenti popolari, cantano la vita, le tentazioni e i miracoli del santo. Nei pressi della chiesa parrocchiale, viene accesa una grande catasta di legna attorno alla quale si riunisce tutta la popolazione e i tanti visitatori. All'alba inizia la distribuzione del granturco, dei cicorocchi, continuando la festa per tutto il giorno.

• Il 17 gennaio, si usa distribuire in tutto il paese piatti di fave cotte accompagnate dalla panetta. Alla festa si associano figure carnevalesche grottesche: le cosiddette "mascar brutt" ossia fantocci fatti di stracci ripieni di paglia cui viene inserita una testa colorata di nero con una cipolla in bocca e le corna. Queste figure rappresentano i diavoli che tentarono sant'Antonio nel deserto e le catene che stringono tra le mani, il peccato.



A PESCASSEROLI

• Il 17 gennaio, a Pescasseroli, tutti gli allevatori si riuniscono in piazza sant'Antonio e aspettano l'arrivo della processione per la tradizionale benedizione degli animali. In piazza viene acceso un piccolo falò "la tomba" affiancato da un enorme recipiente contenente acqua. Il sacerdote, collocata la statua del santo su un altare appositamente preparato per l'occasione, dà inizio alla cerimonia con la benedizione dell'acqua, del fuoco e degli animali. E' credenza popolare che durante la benedizione gli animali emettano il loro verso per ringraziare il santo della sua protezione. I fedeli, alla fine della cerimonia, riempiono i recipienti con l'acqua benedetta. Fino a qualche tempo fa ognuno portava un tizzone benedetto nella stalla e un altro nella propria abitazione, per proteggersi dagli incendi e dalle altre calamità. L'acqua benedetta veniva custodita in casa. Quando in maggio tornavano i pastori, le donne andavano loro incontro portando l'acqua benedetta di sant'Antonio e la spargevano sugli armenti per proteggerli da eventuali malanni. A Pescasseroli, quando la chiesetta di sant'Antonio fu trasformata prima in scuola, nel 1910, e poi in municipio, nel 1929, la statua del santo venne trasportata e

custodita nella chiesetta di Santa Lucia. Le testimonianze orali, narrano che quando le autorità cittadine stavano portando via il santo dalla sua chiesa, la popolazione contrariata si mise a gridare: n'dosta sant'Antò! (resisti sant'Antonio!). Si racconta che ci vollero molti giorni per tirare fuori la statua, poiché era divenuta pesantissima. Un'importante testimonianza, su quest'avvenimento, ce la fornisce Benedetto Croce nella "Storia del regno di Napoli": «Pescasseroli si divise tra cattolici ed evangelici; e si udirono colà, certo per la prima volta, dispute di religione, e insieme accuse, ingiurie e beffe degli uni agli altri, tacciati i cattolici di ignoranti e superstiziosi e gli evangelici di miscredenti, che con facile transizione diventano socialisti e atei. Il popolare poeta, (trattasi di Cesidio Gentile, il poeta pastore di Pescasseroli), mette in contrasto due comari, l'una delle quali ha il marito cattolico e l'altra evangelico, nell'occasione che il sindaco aveva ordinato di adibire la vecchia chiesa di sant'Antonio a uso di scuola. Si preparava allora una chiassata da parte dei cattolici, istigati dal parroco, che così, a detta della comare cattolica, li aveva istruiti: Voi tutti, riuniti, voi vi dovete opporre; dovete tutti corre avanti al tempio. Cercate di riunirvi al numero di cento; gridate fortemente: Evviva il santo; Evviva sant'Antonio, gridate a squarciagola: andate a far la scuola a casa vostra. Ma in questa chiesiòla, fatta dai nostri padri, (gridate forte), ladri, non ci entrate.

E il parroco era, in quelle istruzioni, accorto e malizioso: Il prete ci ebbe a dire: se il numero è di cento, nessuno arrestamento ponno fare. Noi siamo oltre a duecento femmine di buon core: il santo protettore difenderemo. Ci sono i giovanotti, armati coi pugnali: la setta dei sociali la vede brutta.

Ma l'altra, l'evangelica, osservava: comare, col potere vincere non pensate: il ciarlatano abate nol credete. Sappiamo che quel tempio fu dal popolo fatto, quando s'era d'un patto e d'una fede. Ora che mezzo popolo tien di Luter la fede, al santo non ci crede e vuol cacciarlo. I seguaci del Papa che l'hanno protettore, alla chiesa maggiore

il porteranno. Per contentare tutti, dentro della chiesiòla si deve far la scuola alli bambini.

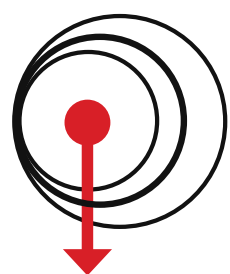
E poiché la cattolica sentenziava che il marito dell'altra era un "uomo tristo" e che non credeva più nemmeno a Cristo, quella, pacatamente, ribatteva: Non ascoltar le ciarle delle donne bizzocche. Il mio marito adora il Dio che sta nei cieli, E crede all'evangelo di san Luca.

C'erano anche, tra i cattolici, i moderati e i liberali, che non reputavano cosa giusta avversare e aborrire gli evangelici; e, in un altro dialogo dello stesso autore, un cittadino di Pescasseroli difendeva la sua terra natale contro uno di Opi, dicendo che Pescasseroli era ben cattolica osservante e aveva cinque confraternite e un dotto abate, e che gli stessi suoi evangelici non meritavano l'obbrobrio a cui si voleva condannarli: Quei pochi evangelisti professan la dottrina che scrisse in Palestina il Vangelista. Semplici e senza dubbi, fanno da buon cristiani; e noi li diam la mano da fratelli». (Benedetto Croce, Storia del Regno di Napoli, Editori Laterza, Bari 1972, pp. 342-345).



DETTI POPOLARI

• Tanti sono i canti e detti popolari relativi a sant'Antonio Abate, eccone alcuni: Sant'Antonio, giglio giocondo nominato per tutto il mondo, chi lo tiene per avvocato, da sant'Antonio sarà aiutato. **Sant'Antonio con la barba bianca se non piove la neve non manca.** Sant'Antonio nel deserto pascolava i maialetti, il demonio maledetto che lo andava a disturbare. Sant'Antonio nel deserto si mangiava i maccheroni, il demonio per dispetto gli si ruba la forchetta. Sant'Antonio n' nz' ngagna (sant'Antonio non si arrabbia) c' l' man s' l' magna (con le mani li mangia). **Acquarella non venì sant' Antonio sta a dormì e le piaghe del Signore rientra l'acqua e esce il sole.** La tradizione vuole che dal giorno di sant'Antonio inizi il periodo di carnevale. Un detto popolare riferisce, infatti: Chi n' bbun canval vo fa da sant'Antonio a da cmnzà (Chi un buon carnevale vuol fare da sant'Antonio deve iniziare).



Tradizioni Nella Marsica

• La festa di sant'Antonio abate è per la Marsica, una tradizione che si tramanda da secoli, che trova le sue ra-



La pagina è stata curata da **Anna Tranquilla Neri**

PUBLITALIA

è

COMUNICAZIONE SOCIALE

Ogni anno Mediaset offre sulle sue reti passaggi televisivi gratuiti ad associazioni no-profit che operano nel nostro Paese per fini sociali e umanitari.



comunicazione sociale mediaset



GRUPPO MEDIASET

PUBLITALIA '80

**LA PRIMA
CONCESSIONARIA IN EUROPA**
www.publitalia.it

A BOCCE FERME E NERVI SALDI

di Marco Boleo
(marco_boleo@yahoo.it)



• Papa Benedetto XVI nei primi giorni del 2010 in coincidenza con il proliferare degli oroscopi e dei pronostici, ha invitato i fedeli a non affidarsi alle previsioni di qualsiasi natura, comprese quelle economiche, ma di riporre la loro speranza in Dio. Sulla difficoltà di fare previsioni in economia e sulla loro inutilità già mi sono occupato su questo giornale. Di seguito tratterò della superficialità e dell'approssimazione con la quale molti argomenti di economia vengono discussi nel nostro paese. Scopo di questo scritto è di elaborare il modello concettuale di riferimento che viene erroneamente usato, per contribuire a formare uno spirito critico nei lettori. I suoi elementi di base sono in sintesi: I) i bisogni che le persone debbono soddisfare non mutano nel tempo. Ad esempio un consumatore tipo in una settimana mangia x kg di pane, consuma z paia di scarpe e percorre y km in macchina. Tali bisogni devono essere comunque soddisfatti, indipendentemente dai prezzi; il risparmio è una variabile residuale. Una prima conseguenza è che, se i prezzi salgono, i consumi restano immutati indipendentemente dal reddito. L'unica cosa che accade è che si riduce il risparmio accumulato. Non solo il livello raggiunto dai prezzi è irrilevante; anche i prezzi relativi (i rapporti fra i prezzi di due beni diversi) lo sono. Infatti, se i bisogni sono fissi, ne deriva che esiste una quantità fissa per ciascun bene da produrre. Se il prezzo del pane scende e quello delle scarpe sale non potrà ovviamente usare il pane come scarpe: sempre x etti di pane e z paia di scarpe dovrò consumare; II) sono fissi anche i metodi di produzione. Per produrre una scarpa ci vuole sempre la stessa quantità x di cuoio, z di macchine e y di lavoro. Ne deriva che non solo i prezzi relativi dei beni, ma anche i prezzi relativi dei fattori di produzione non contano, visto che comunque la stessa combinazione di capitale, lavoro e materie prime deve essere usata. Siccome poi i bisogni, e quindi la quantità di cose da produrre, sono anch'essi fissi, risulta fissa e non dipendente dai prezzi relativi la quantità totale di fattori che viene impiegata nella produzione; III) il mondo non cambia. La gente ha bisogno di mangiare sempre gli stessi quantitativi di pane, di usare lo stesso numero di scarpe e di percorrere lo stesso numero di chilometri in macchina. Tali beni verranno inoltre prodotti allo stesso modo. Non ci sono pertanto rilevanti variazioni nella produzione dei beni di consumo, il che a sua volta implica che non ci sono rilevanti variazioni nell'occupazione dei fattori di produzione. Ho semplificato il ragionamento all'osso, nessuno crede veramente che non ci sia progresso tecnico. Ma il punto cruciale è che il modello nega l'esistenza di un importante ruolo allocativo dei prezzi, sia nelle decisioni di consumo sia in quelle di produzione. Una volta eliminato il ruolo allocativo, ai prezzi resta un ruolo meramente redistributivo. La mia tesi è che il modello superfisso fornisce una spiegazione semplice di tanti errori concettuali che vengono continuamente ripetuti, sia dalla gente comune sia dai mezzi di comunicazione e dai politici. Nel prossimo numero ve ne proporrò alcuni.

DOMUS GALILEA LA BEATITUDINE

di Davide Sant'Orsola

• Ha illuminato il volto centinaia di bambini di Galilea - storico territorio palestinese oggi diviso tra Cisgiordania e Israele - l'arrivo, il 6 gennaio scorso, dei Re Magi, a dorso di cammelli, con i loro doni e i loro messaggi di pace e di amore; per i più piccoli è stato il momento magico degli incontri interreligiosi promossi nel periodo natalizio dal Cammino Neocatecumenale alla 'Domus Galilea', un centro internazionale nei pressi di Korazim, nel nord d'Israele. Senza distinzione di razza o religione, giovani arabi, cattolici, ortodossi, ebrei e musulmani insieme alle loro famiglie, hanno partecipato a giornate di festa, con canti della tradizione cristiana in arabo ed ebraico e letture dall'Antico Testamento, ascoltando i brani del Vangelo sull'Epifania e testimonianze dei giovani seminaristi della Terrasanta e di diverse nazioni. In particolare, un appuntamento che "Il Velino" vuole segnalare è quello rivolto agli arabi cristiani (circa un migliaio i presenti) giunti dai villaggi del nord di Israele: dalle comunità di rito latino, greco-cattolico, ma anche ortodosse, di tutta la Galilea. Presenti anche alcuni musulmani. L'incontro è stato presieduto da monsignor Elias Chacour, arcivescovo di Akka dei greco-melkiti cattolici, insieme ai parroci della zona, sul palco allestito di fronte al lago di Tiberiade. <Soprattutto nel tempo di Natale - ha detto il parroco latino di Aciri, padre Quirico Calella - questi incontri offrono ai fedeli di diverse denominazioni la possibilità di ritrovarsi per celebrare insieme le festività cristiane e riviverne il senso>.

Nella foto in basso l'esterno della Domus Galilea che si affaccia sul lago di Tiberiade. Sopra, la "porta stretta" (Foto Stefania Moroni)



In occasione dell'anno sacerdotale, "Il Velino" continua ad offrire spunti di riflessione sulla figura del prete. In questa pagina troverete riferimenti alla letteratura odierna. Noterete come in essa, oggi, il prete non interessa più come uomo di una classe sociale; interessa ciò che lo distingue da tutti, cioè il suo carattere sacerdotale e il mistero nascosto nel suo essere profondo. Un altro articolo parte dalla recente citazione di Benedetto XVI su "maghi" ed "economisti" e, ancora, un riferimento al tema dell'unità che ha fatto da filo conduttore di questo numero del giornale diocesano. Infine, una annotazione: lo scandalo del pane buttato a Milano ha fatto scoprire che in Italia se ne gettano (lo fanno panificatori e cittadini) oltre 24 mila tonnellate al mese. Bando al moralismo: il nostro sistema di produzione, distribuzione e consumo rende inevitabili gli sprechi (anche quelli delle famiglie). Il pane avanzato non può nemmeno essere rivenduto grattugiato il giorno dopo perché ci sono regole rigide da rispettare. Semplicemente non conviene. Solo una cosa: ecco la ragione per cui questa pagina del giornale diocesano si chiama "pane". Una parola da non buttare via.

IL PRETE NELLA LETTERATURA

• Rifacendomi ai nomi più prestigiosi della letteratura, analizzo quelle caratteristiche che nel prete sono maggiormente ricercate, in quanto introducono nel mistero cristiano. Voglio così contribuire ad una autentica comprensione del presbitero. Nel crepuscolo delle illusioni il prete infatti si presenta come assertore di certezze e testimone di realtà spirituali. Fino ai primi decenni del Novecento, sotto l'influsso del positivismo, il prete è visto prevalentemente sotto l'aspetto sociale o filantropico (Balzac, Flaubert). Col Novecento avviene un mutamento di sfondi. Alcuni scrittori - soprattutto Georges Bernanos, Graham Greene, François Mauriac, Carlo Coccioli - con un'audacia degna del loro genio osservano il prete con occhi nuovi, per scrutarne il mistero. Sono convinti che è detentore di un mistero, soprannaturale per giunta. Si opera in tal modo un cambio di prospettiva: il prete non interessa più come uomo; interessa il suo carattere sacro. Occorre fare delle riserve su "Il potere e la gloria" di Graham Greene, ma non si può negare la forte impressione che suscita l'incontro con un prete, alcolizzato e alla deriva, nel quale abitano il Potere e la Gloria di Dio. E' naturale che la sua presenza inquieti, disturbi, incuriosisca perché rivela profonde verità nascoste. Voglio analizzarne alcune. Nell'ultimo capitolo di "Il Figlio dell'Uomo" di Mauriac si enuncia il paradosso del prete: sintesi di contrari. In lui confluiscono gli elementi più contrastanti: umanità e divinità, tempo ed eternità, forza e debolezza, grandezza e miseria. Bernanos mette in risalto soprattutto questo aspetto.

In "Sotto il sole di Satana" l'abbé Donnisan è privo delle qualità necessarie per essere un buon parroco; è rozzo, inesperto, senza vera dignità, privo di gioia e di misura, tormentato e disperato. Eppure riesce a dare a piene mani la pace di cui è sprovvisto, a stanare e sfidare il maligno, ad indicare con chiarezza gli elementi fondamentali per raggiungere la santità. In questo prete abita la potenza della Grazia e la luce dello Spirito santo. La sintesi di contrari risulta più approfondita nel protagonista del "Diario di un curato di campagna", l'abbé di Ambricourt. Anche lui sprovvisto di prestigio, malato di cancro, povero e deriso. Nel suo fisico malandato però abita un'anima profondamente sacerdotale. Accanto a questi ricordo don Michele Ingabietta, protagonista del romanzo "Perfetta letizia" di Pietro Mignosi e "Prete Salvatico" di Pasquale Maffeo. La particolare presenza di Cristo nel prete è il leitmotiv di "Non sono solo" di Luciano Radi. Un vecchio parroco, anima semplice e profonda, riflessa negli occhi chiari, che ha una dignitosa ascendenza: padre Francis Chilsholm, protagonista di "Le chiavi del Paradiso" di Joseph Cronin. E' una singolare figura di prete, ritenuto un po' strano, in realtà dotato di uno straordinario spirito di tolleranza religiosa, aperto agli altri, apostolicamente intrepido, fedele alla sua vocazione. Preti di questo stampo ne troviamo nella vasta galleria di Bruce Marshall. Padre Smith (nel romanzo "Il mondo, la carne e Padre Smith") è presentato nella pienezza della sua umanità, con il suo buon senso e la sua volontà che a forza di

essere semplice diventa sublime, a forza di essere umana diviene divina. Monsignor Meredith, protagonista di "L'avvocato del diavolo" di Morris West, con pochi mesi da vivere si accorge che si avvia alla morte a mani vuote. Burocrate, passioni spente, incontri indiretti, sacerdozio vuoto e sterile, si ridesta con l'anima aperta alla preghiera. L'abbé Forcas, in "Gli angeli neri" di Mauriac, è ritenuto una persona insignificante, ma il piccolo parroco è così splendente di luce interiore che la sua sola presenza inquieta le anime intorpidite nel peccato. In "I santi vanno all'inferno", Gilbert Cesbron descrive padre Pietro come il testimone dell'amore di Dio nella banlieu parigina, dove Cristo non abita più. Eugène Ionesco, nel libretto "Maximilien Kolbe", narra gli ultimi giorni del martire di Auschwitz. Nel dramma "Assassinio nella cattedrale" (Eliot), l'arcivescovo Beckett afferma con fiera fierezza di voler essere testimone di Cristo, versando il sangue come lui. Gli autori contemporanei hanno la chiara consapevolezza che la vita del prete è tutt'altro che facile. Un dramma scatenato dal ministero della confessione è raccontato da Mario Pomilio nel romanzo "L'uccello nella cupola". Nel romanzo "La farisea", Mauriac afferma che il prete è un enigma, incomprensibile a se stesso. L'affermazione è sostanzialmente vera poiché in lui si consuma il mistero di un uomo che opera in persona Christi. Potrei aggiungere molto, ma lo spazio è tiranno. Se volete (se scriverete al giornale diocesano per avere altri titoli di libri da gustare) ne scriverò ancora.

